

8

Letterat. Italiana
—
Componim. Scabali
Caps. F. 5. N. 4.

Manca all'Alacca

LA
CONSTANZA
IN AMORE.
O SIA
LA COLOMBA
FEDELE,

Opera nuova tragicomica

DEL DOTTOR
DON GIACINTO MARIA
PIZZORNI
Retore, e Protonotaro Apostolico.

DEDICATO

All' Ill.^{mo} Sig. e P^{ro}n mio Col.^{mo}
IL SIG. MARCHESE

TOMASO
GHILINI
D'ALESSANDRIA.

•69• •69•
•69• •69•

IN MILANO, M.DC.XCV.

Nelle Stampe dell' Agnelli,

1712/13. 100. 100/100

ILL.^{MO} SIG.^R MIO^S

Sig.^{re} P̄ron Col.^{mo}



Innata modestia, ch' è sempre stata peculiare dell' azioni di V. S. Illustrissima, mi fa certo, che s'hauesse saputo il mio pensiero nel dedicarle questo libretto, L'haurebbe spinta a proibirmi in ogni maniera l'effecutione della stampa. Sò anche oltre di ciò, ch' alla contenta delle glorie, che s'acquista

A 3 appres-

6
appresso di tutti coll' opere proprie, e sodisfatta de i prezzi anzichi della sua casa, abborrisce gli abbellimenti, e le pompe, che le ponno venire da man straniera, e che d'altro non resta maggiormente paga, se non di quei lumi, onde chiarissime risplendono le sue virtù. Nondimeno, come che io non hò hauuto per fine in questa mia il soleticarle l'orecchio con vane lusinghe di studiate lodi, nè di render noto il suo nome alle lontane nazioni; ma bensì di confessare a tutto il mondo l'obligationi, che le professo; mi sono inanimato, ancorche senza suo consenso, a farle dono di queste mie fatiche. Ecco per tanto la mia Colomba Fedele, ne i simboli della cui Constanza V. S. Illustrissima vedrà effigiata la stretta osseruanza, ch' io sono obligato a professar verso di lei, mentre durerà

7
rerà la mia vita. La supplico con ogni più calda efficacia, che resti seruita di posporre la sua modestia alle mie obligationi, e di ricordarsi, che s'io tal hora non corrispondessi in qualche parte all' infinite gratie, che mi fà, io apparirei troppo trascurato, sì come Ella appare sempre troppo benefico. E què pregando il Cielo, che conceda a V. S. Illustrissima quelle felicità, che sono proportionate a i suoi grandissimi meriti, resto a farle diuotissima riuerenza, pregiandomi di viuere, e morire

Di V. S. Ill.^{ma}

Diuotiss. & Obligatiss.
Seruidore
Giacinto Maria Pizzorni
Retore &c.

A 4

L'AV-

L'Autore a chi legge.

Eccovi alla luce delle Stampe
(o cortesi Lettori) la Colom-
ba Fedele, che per l'appunto
dourà crederfi tale, quando l'impa-
reggiabil di lei Constanza da vostri
benigni plausi sarà protetta. Se poi
con occhio fauoreuole vi compiace-
rete darle vna lettura vi prego a com-
patirmi, essendo questa la prim' ope-
ra, ch' hò dato alle Stampe, come
anche ad ascoltare i miei sentimenti,
benche sij certo, che saranno da voi
più saggiamente penetrati, di quello,
che dalla debolezza della mia penna
possono esprimersi. Le voci, Fato,
Fortuna, Nume, adorare, e simili,
che nell'opra si contengono, sono
costumate da me per mere poetiche
amplificationi, detestando per sacri-
lega ogn'altra interpretatione, come
contraria a i dogmi della Santa Catto-
lica Fede, la quale religiosamente
professo, e mi protesto in quella di vi-
uere, e morire. Il Ciel vi mantenga.

•••••

IN.

INTERLOCVTORI.

*Signora Lauinia Dama vedoua, madre
d'Oritia, Oritia figlia innamorata di
Deodoro, Alinda serua d'Oritia.*

*Sig. Leandro Cauagliere padre di Deo-
doro, Deodoro figlio innamorato d'O-
ritia, Polemino seruo di Deodoro.*

*Sig. Oratio Cauagliere amico di Lean-
dro, Lando altre volte seruo della
Signora Lauinia.*

*La scena rappresenta la Città di Mila-
no, cioè più volte piazza de Mer-
canti, & vna volta contrade conti-
gue al Monastero di N.*

*Giardino contiguo alla casa della Signo-
ra Lauinia.*

Monastero di N.

A 5

Il fine.

I Vssu Reuerendissimi P. Prosperi de Leonibus Sac. Theol. Mag., & in tota Prouincia Mediolani Generalis Inquisitoris, legi libellum, cui titulus *La Costanza in Amore, ò sia la Colomba Fedele*, nec quicquam Censuræ obnoxium offendi. Quare censeo in lucem edi posse.

Carolus Ioseph Saita Laur. Archip. librorum pro Sacro Tribunali Censor &c.

IMPRIMATUR

Fr. Prosper de Leonibus Inquisitor Generalis Mediolani &c.

C. Michael de Costantinis Can. Theol. S. Nazarij pro Illustriss., & Reuerendiss. D. D. Federico Caccia Archiep.

Franciscus Arbona pro Excell. Senatu.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Deodoro, e Polemino.

La Scena rappresenta la Città.

Pol.  O non sò altro Sig. Padrone, sò però che nò sono vn merlotto.

Deod. Come dire?

Pol. Come dire, che vi pensate quando veglij, che dormi, ma.

Deod. Che ma?

Pol. Voi Signor Padrone hauete volontà d'entrar in colera, e però per non farui dispiacere tacerò.

Deod. Nò, nò, parla, che ti dò licenza, ma auerti a dire de' tuoi soliti spropositi.

Pol. Pare aponto, che Polemino non sappia dire, che spropositi Sig. Deodoro; e pur sapete quante volte vi hò giouato con miei confeghj.

Deod. Hor via parla, che volentieri t'ascolto.

Pol. Posso parlare alla libera?

Deod. Parla come vuoi, che ti dò licenza.

Pol. Lodato il Cielo, pensate che non mi sij accorto di quello passò l'alt' hieri trà voi, e la Sign. Oritia.

A 6

Deod.

Deod. Quando?

Pol. Pare che ve ne facciate nuouo: quando si fecero le nozze di sua cugina, e che dopo il pranzo la prendeste in ballo; osseruai ben'io i colloquij, che haueste seco, e i sospiri nel lasciarui.

Deod. Eti par gran cosa?

Pol. Anzi nò, voglio dire che.....

Deod. Taci t'hò inteso, vuoi dire, che ti sei accorto, ch'io l'amo, n'è vero?

Pol. Giusta così.

Deod. Forfi non è amabile la Signora Oritia?

Pol. Amabilissima.

Deod. S'io dunque ne viuessi amante, che vorresti dire per questo.

Pol. Non altro, solo che non vorrei sentire tanti sospiri, e che V. S. haueste più confidenza nel suo Polemino.

Deod. Hai ragione, però senti Polemino mio, io sono innamorato, e innamorato di cuore, a segno tale, che se prima passi questo giorno io non sò se sij corrisposto in amore dalla mia bella Oritia, tù poco goderei della mia vita.

Pol. Sig. Padrone, io non voglio consigliarui in non amare la Signora Oritia, ma se volete accettare il mio consiglio, io direi, che non ve la prendeste così a cuore, perche mi saprebbe troppo male il perderui così presto.

Deod. Pol. non è tempo de conselij è troppo bella Oritia.

Pol. Non io niego; ma morire per vna donna è troppo.

Deod.

Deod. Horsù senti, sai cosa voglio da tè?

Pol. Se V. S. non me lo dice.

Deod. Voglio andar in casa, e che tù m'aspetti qui tanto, che scrivo vn biglietto, e poi ti dirò il resto. *Parte.*

Pol. Andate pure, che aspetterò quanto volete, ma sopra il tutto guardate a morire, perche fò voto di non parlarui mai più.

SCENA SECONDA.

Polemino solo.

Pol. **O** Amore a che segno conduci vn pouero amante: io pure per mia disgratia mi trouo imbarazzato ne' suoi lacci; ma prima di far queste pazzie, vadan le donne al Diauolo, e l'amore all'Inferno: guai a me se Alinda mi sentisse.

SCENA TERZA.

Polemino, e Alinda.

Alin. **A**H crudele pensi non t'habb' inteso.

Pol. Oh me infelice! e c'hai inteso cara Alinda.

Alin. A me questi titoli?

Pol. A tè sì, e perche, sei forfi pentita?

Alin. Bisognerebbe, che mi pentissi ò sleals, e sono queste le tue promesse?

Pol. Che promesse, che sleale Alinda?

Alin. Dimmi ò spergiuro non promettesti d'amarmi?

Pol.

Pol. Sì.

Alin. E che per me hauereffi abbandonato patria, e beni?

Pol. Non lo niego.

Alin. E così presto ti scordi delle giurate promesse?

Pol. Io.

Alin. Tù sì.

Pol. In che maniera?

Alin. Non dicesti poc' anzi, mentre parlaua datè solo, che mandaua le donne al Diavolo, e l'amore all' Inferno?

Pol. O cara Alinda sai come dice il prouerbio?

Alin. Che prouerbio?

Pol. Chi mal' intende peggio risponde.

Alin. Ah sfacciato, & hai per anche tanto ardire di dirmi c'hò mal' inteso?

Pol. Adaggio non andar' in tanta colera, senti prima la mia ragione, e poi condannami, se conoscerai, che le mie parole t'habbino offeso.

Alin. Di, e spedisciti.

Pol. Non tanta furia, senti, quando tù giungesti in questo luogo, e che mi sentisti discorrere, pensi forsi, ch'io discorressi di tè?

Alin. E di chi parlaua, se non parlaua di me, hai forsi qualch' altr' amante.

Pol. Io altr' amante, Alinda non vedi, che offendi tè stessa.

Alin. Tù mi vuoi imbrogliare con quest' offendere.

Pol. Diletteffima Alinda mi spiace non hauer tempo per disingannarti, perche sento mio Padrone, che serra la porta della camera, e
deue

deue venir quà da me per darmi vna lettera, per quanto penso diretta alla Signora Oritia tua Padrona, che però nel portare, che farò la detta lettera ti farò capace del tutto: e spero, che muterai la rabbia in amore.

Alin. Sù questo mi parto, ma assicurati di non quietarmi con le tue fauole. *Và via.*

Pol. Adio Alinda (ò che imbroglio.)

SCENA QVARTA.

Polemino, e Deodoro.

Deod. Sei quà Polemino?

Pol. **S**on quà sano, lesto, e presto per farui seruitio Sig. Padrone.

Deod. Non sono stato adesso a conoscere la tua pontualità.

Pol. Perche non dite fedeltà.

Deod. E pontuale, e fedele Polemino mio, ma io sono tanto fuori di me stesso, che ti prego a comparirmi.

Pol. Non più Sig. Padrone comandatemi senza tante cerimonie.

Deod. Senti, prendi questa lettera, e portala alla mia carissima Oritia, bacciali la mano da parte mia, e non ti partire senza la risposta; perche in quella deui portarmi ò vna morte crudele, ò vna vita felice.

Pol. Vita, vita Sig. Padrone, e non morte: io anderò, presenterò la lettera, e farò; basta; voi saperete chi è Polemino, in tanto state alleggro.

Deod.

Deod. Son certo, che operarai il possibile, perciò tù, e non altri hò eletto a passar quest' officio, perche sò....

Pol. Non più, non più Sig. Padrone, datemi la lettera, & andate al Corso a passarvi vn puoco la melanconia, che spero, che al mio ritorno sarete consolato.

Deod. Si Polemino caro opera bene, che ti farò conoscere quanto ti amo, adio. *Parte.*

Pol. Seruo di V. S. voglio andare in questo ponto a dar la lettera alla Sig. Oritia, e di quella strada haurò occasione di trouar qualche fauola per disingannare la mia carissima Alinda. *Parte.*

SCENA QUINTA.

Giardino contiguo alla Casa della Sig. Lauinia.

Lando, e Alinda.

Alin. LA mia Signora è tutta allegra, e mi hà fatta venir nel giardino a coglier de' fiori, perche vuole adornarsi più del solito, e credo, che ciò vogli fare per parer più bella al suo nouello amante. O ecco quella bestiola di Lando.

Lan. Buondi Alinda.

Alin. Ben venuto V. S. dou' è stato, che sono trè mesi non l'hò veduto?

Lan. Non è tempo di Signoria; già tempo fù ch'io mi farei compiacciuto di questi titoli per tua bocca, hora è tempo di seuerità, e di rigore. Senti Alinda, ò disposti

a vo-

a volermi bene, ò tù hai da morire di mia mano, ò via speditione, c'hò altro da fare.

Alin. Che nouità son queste, che mutatione? già tutto pietoso, hor tutto crudele, onde procede questo rigore?

Lan. Altri tempi altre cure.

Alin. Contro di me Lando?

Lan. Chi non vuole il mio amor prouir il mio sdegno.

Alin. Chi ti muoue a dar' in questi eccessi?

Lan. Necessità d'amore.

Alin. E ti darebbe il cuore darmi la morte?

Lan. Sì, perche tù mi neghi la vita.

Alin. In fine, che pretendi da me?

Lan. Che amante ti dichiari, ò ch'io t'uccido.

Alin. E s'io non volessi rispondere?

Lan. Morta sei tù se n'altra volta il chiedo.

Alin. Dar morte a vn'innocente, ò bella cosa.

Lan. O bella, ò brutta.

Gionge Polemino, che li dà vn urtone.

SCENA SESTA.

Polemino, Lando, e Alinda.

Pol. O Là, che impertinenze son queste?

Lan. O Stò a vedere, che per via di quel bastardo di cupidine, hò trouato l'inuentione di farmi romper la testa.

Pol. Credi, che non t'habbia veduto?

Lan. Credi, che non t'habbia sentito?

Pol. Se tù sei tant'ardito di parlar a costei: che parlare? di guardarla: non son Polemino,

mino,

18 ATTO PRIMO.

mino, se non ti faccio seppellir viuo infolente, sfacciato, senza creanza.

Lan. Veramente è stata vna bella creanza la tua, dar vn vrtone a vn par mio a tradimento.

Pol. Se ti chiami offelo riscatati.

Lan. Che riscatare? son forsi vn schiauo? r'hò per vn schiauo, e vn galeotto tù. Và riscatati tù.

Pol. Orsù falla finita, & attendi a fatti tuoi, che sarà meglio per tè.

Lan. E perche non posso pretendere anch'io colei?

Pol. Per trè cose; perche io non voglio, lei non ti vuole, e tù hai pauura di me.

Lan. Che pauura, se non fossimo in questo giardino.

Pol. che faresti?

Lan. Ti vorrei far metter mano a quella spada.

Pol. Se non hai altro riguardo quì non v'è, che Alinda, che possa far testimonio di tua brauura, o poltroneria, metti pur mano, ch'io son' all'ordine.

Alin. Polemino?

Pol. Non dubitar Alinda: sù dico fuori quella spada poltrone.

Lan. O diauolo, stà a vedere, che bisogna far questione contra stomaco. Eh poter del Cielo fuora pure, e chi vince vinca Alinda.

Pol. Mi contento, vien pur via. Si tirano due colpi.

Lan. Piano vn poco, tù sei troppo furioso.

Pol.

ATTO PRIMO. 19

Pol. Non è tempo di parole a chi pretende Alinda.

Lan. Fermati dico lasciarmi dire due parole, e poi faremo come tù vuoi.

Alin. Polemino fermati per amor mio lascialo parlare.

Pol. Per amor tuo Alinda farò alrro, che questo; parla, e fà presto, c'hò altro che fare.

Lan. Sei tanto furioso, che mi leui il fiato.

Pol. Spedisciti dico.

Lan. Può far il mondo lasciarmi prender fiato: la nostra questione non è per Alinda?

Pol. Sì, e per questo, che vuoi tù dire.

Lan. Voglio dire, che prima di finir la questione, sarebbe meglio saper da lei chi di noi due è il suo amante.

Pol. Non occorre dirlo a lei, io sono il suo amante.

Lan. E chi m'assicura, che Alinda sia innamorata di te?

Alin. Io te n'assicuro, io te ne fò fede, Polemino è l'anima mia.

Polem. Vuoi tù maggior giustificazione di questa?

Lan. Credo, che mi douria bastare.

Pol. Quietati, quietati Lando, e viuiamo amici, che sarà meglio per tè.

Lan. E tù vuoi bene a lei?

Pol. S'io gli voglio bene; senti i nostri scherzi amorosi, Alinda io t'amo, Alinda io t'adoro.

Alin. Polemino tù mi rubbi il cuore.

Lan. Lando vatti a picca a tua posta. Parte correndo.

SCE.

SCENA SETTIMA

Polemino, e Alinda.

Pol. Dimmi carissima Alinda vuoi che ti disinganni, come t'hò promesso?

Alin. Nò, nò sono sincerata a bastanza da quello, che per amor mio oprasti poc' anzi.

Pol. Hor via dunque mutiamo discorso, sai quello son venuto a fare?

Alin. Se non me lo dici.

Pol. Io sono venuto a portar' vna lettera alla Signora Oritia tua Padrona.

Alin. E chi la manda?

Pol. E possibile, che tù non lo possi pensare?

Alin. Che vuoi ch' io pensi; se non è il Sig. Deodoro tuo Padrone.

Pol. L'hai indouinato per apouto; e chi te l'hà detto?

Alin. Tù poc' anzi; mà più i sguardi dell' altro giorno alle nozze di sua cugina quì in nostra casa.

Pol. E del ballo non ne dici niente?

Alin. Lasciamola così, dammi la lettera, che la porterò alla Signora Oritia.

Pol. O questo nò.

Alin. E perche?

Pol. Perche deuo dargliela in propria mano, e bacciargliela da parte di chi la manda: vâ dunque in casa, e falli l'imbasciata.

SCE.

SCENA OTTAVA.

Oritia di dentro, poi in Scena con Polimino, e Alinda.

Ori. Alinda, Alinda non odi, Alinda.

Alin. Signora, Signora son quì nel giardino.

Ori. Portami quei fiori.

Alin. Signora Padrona venite nel giardino, c'hauerete vna buona nuoua.

Ori. Non mi far la buffona, portami quei fiori, che l' hora è tarda.

Alin. Non burlo nò Signora venite, ch' è quì il seruo del Sig. Deodoro. *Oritia vien in Scena.*

Ori. O Polemino sei tù?

Pol. Sono io Signora al seruitio di V. S.

Ori. Caro Polemino, che nuoua mi dai del tuo Padrone, come stà?

Pol. Signora il mio Padrone stà bene, e saluta V. S., e mi hà detto, che le baccia la mano da parte sua.

Ori. E non altro?

Pol. Mi hà dato anche questa lettera, e mi hà imposto non darla ad altri, che a V. S.

Ori. O amato Deodoro, cara carta: *Baccia la carta:* dimmi Polemino mi sapresti dire, che cosa mi scriua?

Pol. Io no'l sò, ma sò bene, che nel darmela diede vn gran sospiro, e mi disse; basta, leggete.

Orit.

Ori. Alinda chiama mia madre.

Alin. Cosa volete fare Signora della madre, leggete voi, che queste vecchie sono troppo gelose.

Ori. Non mi voler far del pedante, che mi farai sdegnare: vâ a chiamar mia madre ti dico. Dimmi Polemino il tuo padrone è mai stato innamorato?

Pol. Giuro a V.S., che non hà mai hauuto altra amante, che V.S.

Ori. Come lo sai?

Pol. Sono quattr'anni ch'io lo seruo, e non hò mai veduto, nè sentito il mio padrone far quello, che fâ da trè giorni in quà.

Ori. E per questo, che vuoi inferire?

Pol. Voglio inferire, che se fosse stato innamorato prima d'adesso, hauerebbe fatto le medeme pazzie.

Ori. Che pazzie?

Pol. Che pazzie: non mangia, non dorme, sempre spaseggia, sospira, si ramarica, e si duole a segno tale, che mi mette compassione, & assieme pauura.

Ori. Pouero Deodoro, e perche?

Pol. Perche dubita, che V. S. ...

Ori. Taci, taci, che sento mia madre scender le scale, leggeremo la lettera, e poi chi sâ ch'io nol consoli.

Pol. Sì Signora fattelo, che è vn Cauagliere tanto buono, ch'è vn peccato.

Orit. Taci.

SCE-

Ori. Riueritissima madre potete credere, che saluo quel giorno non haueuo mai veduto, non che parlato a Deodoro.

Lau. Si che hauete parlato anche con lui senza mia saputa? *Oritia, Oritia.*

Ori. Non vi sdegnate carissima madre, perche nel parlare, che feci con esso lui non era luogo a parteciparuelo.

Lau. E perche?

Ori. Perche mi parlò nel ballo.

Lau. Ed è possibile, che quel solo colloquio sij stato bastevole ad accenderui tanto del suo amore?

Ori. Pur troppo è possibile.

Lau. E che pensate di fare?

Ori. Non altro, che quello mi consiglierete.

Lau. Sete però risoluta d'amarlo?

Ori. Quando non vi spiaccia.

Lau. E se mi dispiacesse, che fareste?

Ori. Procurerei darmi pace; ma soffrirei vn' Inferno.

Lau. E se mi piacesse, che risoluereste di fare?

Ori. Darle vna piaceuol risposta.

Lau. Mi contento per non disgustarui; ma la risposta voglia detarla io.

Orit. Anzi ve ne prego.

Lau. Entriamo in casa. *Parte.*

Orit. Alinda trattienti quì con Polemino, che in breue ritornerò.

Alin. Non si dubiti Signora Padrona, che le farò buona compagnia, e lo regalerò se si contenta.

Orit. Sì sì dagli quel che vuoi, che mi contento. *Parte.*

B

SCE-

SCENA DECIMA.

Alinda, e Polemino.

Alin. Polemino accostati, che ti voglio donare vna cosa dolce.

Pol. Vna cosa dolce?

Alin. Vna cosa dolce sì.

Pol. Doue l'hai?

Alin. L'hò qui nella manica, guarda s'è bella.

Pol. Chi te l'hà data?

Alin. La mia Padrona, acciò gliela conseruassi.

Pol. E perche la vuoi dar a me?

Alin. Perche mi hà dato licenza di darti tutto quello mi piace.

Pol. Sù la tua parola la prendo.

Alin. Sì caro, e sai è fatta per mano di Monache, voglio dire è di tutta perfeitione.

Pol. Me la dai volentieri?

Alin. Mi dispiace non hauerne di più.

Pol. Doppiaamente ti ringratio; ma dimmi Alinda pe'sto mangiarla con sicurtà?

Alin. E che pensi che fia?

Pol. Non andar in colera Alinda, ch'io burlo.

Alin. Se non pensassi apunto, che tù burlassi non vorrei mai più guardarti.

Pol. Acquierati carissima Alinda, sai ben quanto t'amo.

Alin. Taci, che viene la mia padrona.

SCB

SCENA VNDECIMA.

Oritia, Alinda, e Polemino.

Ori. Polemino?

Pol. Signora.

Ori. Sei troppo rispettosso, accostati.

Pol. Cosa mi comanda V. S.

Ori. Senti Polemino, prendi questa lettera, e portala al Sig. Deodoro tuo padrone, e digli, che viuo per morir per lui.

Pol. Sarà seruita Signora, mi comanda altro?

Ori. Non altro, solo che sappi rapportar bene, e poi vn giorno conoscerai la mia gratitudine: Alinda, come l'hai trattato Polemino?

Alin. Signora gli hò donato quella pasta dolce, che m'hauete data questa mattina acciò la conseruassi.

Ori. Hai fatto bene. Vn'altra volta sarà altro, che paste; adio Polemino.

Pol. Seruitor di V. S. Illustrissima.

Alin. Et a me nulla disgratiato?

Pol. Toccami la mano.

Alin. Eccola, sei contento?

Pol. Dammi vn baccio.

Alin. Ah impertinente questo è troppo. *Le dà vn schiaffo.*

Il fine dell' Atto primo.

B 2

INTER-

28
INTERMEDIO.

Caporale, e Lichina Genouesi.

Caporale solo. Città.

Cap. **R**O' me Principe con tutti ri Senatu
se son inamoè de quello sacco de
carbon d'rò scio Capitennio Sciamazza de
Naponi, e m'an mandau a Miran dond' euani
inteilo, che ò l'era; ma no sò, se me dighe
pre me bonna fortuna, ò de quera Repubri-
ca nò l'hò trouau; e si me disian cò segge
andeto a Viena pre serui l'Imperatuo contra
rò Turco, che sè l'è così, vatel' a piggia,
mai ne sento vn gusto del hauerlo Mondo,
preche besuognerà a rò sò marzo despieto,
che se seruen drò Capoa, digo de questo fu-
sto, se nò voan fà querche ca a rò sò so-
lito: basta; chi nò fauea pea l'ocha so danno:
ra balla m'è vegna in man, e si ghe voggio
da arò buotto; ne varrà chi me dighen Ca-
poa t'è dri nostri nò, che me hò spiciso ri mie
dinè pe impaa l'arte drà miritia, e se vorao,
che ri serue, voggio vna barchetta de com-
mando, e buona paga, altrimenti me rà bac-
co via in spriescia, e ri lascio con vn parmo de
naso, e tanto de porro in man. *Vien Lichina.*

Lich. Ve faruo scio Capoa.

Cap. Chi s'èiuo madonna?

Lich. Ti fè ben rà vista grossa.

Cap. Lascia, che te desfigure vn poco ciù da
vesin.

Lich.

INTERMEDIO

29

Lich. Auua, che ti me vista, me cognosci tue?
Cap. Ti me pueri giusto rà figgia drà Renga
Seminna, se ben ti non è ciù quella, che te
lasciei farà poco manco de disnou' agni. E
cos' etò vegna a fà a Miran?

Lich. Te diò Capoa cao, e te rà diò giusta,
come se fuisse daanti a rò Confessuo: Zog-
gia passa de l'atra settemanna m'era missa
sciù rò caento de Sant' Andria per vei chi
chi passa; e così pre me buona fortuna
capitò quello tuo amigo Carletto, e me
disse seto niente? mi ghe respondei, de
cose? drò Capoa ch' è tornaù a ra Patria:
mi che me creia cò me budasse, come lei
a diche dre matte paolle; ma daposcia ò
me zud, che ò l'haueia parlaù contie, e che
ti eri partio da Ziena d'ordine dri Coleggi
pre vegna a Miran a fà gente: e mi che nò
hauere cangiaù questa buona nuoua in t'vn
mirion, e che me pareia mir' agni, che nò
t'hauesse visto; me parti rò lundeman da
quera Zitè pre vegnite a troà, e pregato
d'vn freuisio.

Cap. Lichinna non è ciù rò tempo, che berta
fiava.

Lich. E preche à ti nò te sienti ciù in tuon, e
con te forze de prima?

Cap. Che inton; me sento ciù in forze, che
muè: ma a ti non te sà ciù ra bocca de lete
nò.

Lich. Ti non è ciù manco ti drò primo pei nò
pre questo: ti see ben, che siemo nasiui
tutti dui in tr' vn' anno, che voggio di rà
và drò pao.

B 3

Cap.

Cap. Ti di ben; ma all' hoa t'eri ancor virgininna: ma auua, che t'è maio, e feto dri figgiuo

Lich. O desbocaù tasi, che ti no see cosete dighi.

Cap. No sò cose me dighe: ti no ti è maià son ciù de 17. agni con ro figgio dro Cauodouera de Pontesiello miestro Stea?

Lich. L'è a veitè; ma ro meschin ò l'è morto de mà de prija son ciù de trei agni, è figgiuo no ghe n'hò mue feto.

Cap. Ti me vuò dà d'intende a mie, che in 13. agni, che ti è steta con lie, ti n'aggi mue fueto figgiuo?

Lich. Ti ro può crei Capoa cao.

Cap. Tutto può ese; ma che freiso voreffi tù da mie?

Lich. Cao Capoa te priego, e te sconzuo pre quelle paroline così dose, che te me desieui quando te me piggiaui in braccio, barascerto cao, anima me, rieisce drò me cuo, vinetto dose, e tent' atre cose; e quera votta, che ti me dessi rà pouere pre da rà dormia a mie mue, e che pre lasciate ra porta auerta, ti te me vegnissi a troà in tra me camera, e te me troassi in trò lietto, e chi ti me disieffi, che l'ea vn peccaù, che no fusse vna Principezza, preche ti n'haueiui mue visto ra ciù bella vita a ro mondo.

Cap. Ti è vna gran memuoria.

Lich. Ti vuò, che me desmenteghe re carezze, che m'hà fueto ro me ciù cao amigo, che mue m'aggi hauuo, e che me posse hauei?

Cap.

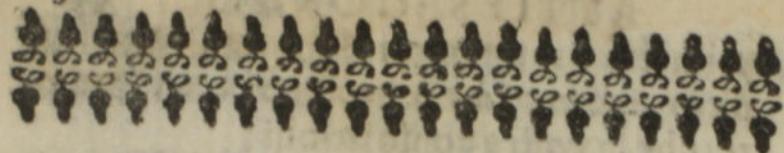
Cap. Lasciemo andà queste cose, che l'hoà passa, e ro suo l'è ciù poc'erto, cos'è questo freisio, che ti vuò dà mie?

Lich. Oh Capoa cao, ogni vuota, che me ven in cuò, me scoan re lagrimasse da ri voggi: farà ciù d'vn mieise, che duei briconazzi de Cauae s'asconden derè a ra muraggia dra me vesinna, e ra nuotte, che pe ra cado che fassieua mi lasciaua ro barcon auerto, ro que è vesin a ra muraggia; scarinanan ri forfanti, e m'accapitanan adosso, che no me n'accorsei. No te dich' atro cao Capoa me perden ro rispetto.

Cap. A sfazzadonna, porconazza, pasto da sbirri, ti è tent' ardimento de vegnime davanti: ti è feto ben' a piggia de quel herba, che per atro te vorè dà tente ciattonne, che te eriaffi misericordia.

Fine dell' Intermedio per l' Atto primo.





ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Leandro, & Deodoro.

Lean. **D**eodoro l'esserui padre mi fa viuere continuamente geloso della vostra persona.

Deod. E perche?

Lean. Perche mi pare, che da pochi giorni in qua habbiate mutato costumi.

Deod. In che maniera?

Lean. Prima erauate tutto allegro, giuliuo, maneggiuate il cauallo, attendeuate alli studi, & all' essercitio dell' armi, & hora vi vedo tutto palido, macilente, e star ritirato, a segno, che i Cauaglieri miei amici tutti mi dimandano di questa mutatione, non potendo ne pur vn di loro congetturarne il perche; e però io, come Padre, a cui deue star a cuore la salute del figlio, hò preso la presente occasione di discorrerui per saperne la cagione, e trouar quei rimedi, che conoscerò opportuni per vostro ristoro: però ditemi liberamente il vostro male, che vi prometto, come padre amoreuole far tutto quello, che saprete desiderare per liberarui da questa vostra melanconia, e ridurui all'allegrezza

primie-

ATTO SECONDO. 33

primiera: sì figlio carissimo consolate l'afflitto vostro padre, che altro non hà a cuore, che le vostre consolationi.

Deod. Farei torto a me stesso, e mi dichiarerei ingrattissimo figlio verso vn padre tant' amoreuole, se pretendessi tacere nõ la presentanea occasione delle mie affittioni; ma qualsiuogli altra cosa: che però hauete da sapere riueritissimo Sig. Padre, che doppo essermi ritrouato alle nozze della Nipote della Signora Lauinia, il mio destino mi sforzò a seruire al merito grande, che riconobbi nella Signora Oritia sua figlia, nel che, se bene non ero certo del volete di V. S., non credei però di rapportarne biasmo; stante che l'esquisite virtù, e compite qualità sue incontrauano ogni possibil rimprouero; anzi la stimai per vn partito sì auantaggioso, e felice, che V. S. non l'hauerebbe potuto rifiutare senza dichiararsi d'vna volontà poco inclinata al suo, e mio beneficio.

Lean. Bene: intendo il tutto, nè però mi par strano; anzi è vn' attione quella che vada di paro alla vostra età, quale non farebbe giouentù, se non vi traiportasse a simili intraprese. Non vi lodo, ma vi compatisco; anzi più vi dico, che l'elettione resta degna di lode a riguardo del soggetto tutto honoreuole; onde hauete solo errato nell'hauer precorso e il tempo, e quella volontà, che dourebbe seruirui per regolare tutte le vostre attrioni, come ottimo figlio. Il tempo con che ogni cosa si purga serui-

B 5

raui

raui per questa sorpresa d'amore, e a poco a poco smarriranno quelle fantasie, che pregiudicando al riposo del vostro spirito, contrastano per hora la mia intentione. Il Sig. Oratio, ed io nel ritorno, che facemmo dalla villa, concertassimo il vostro viaggio in Roma con Armino suo figlio, doue longi dal soggetto de' vostri amori, sciolto da queste folli passioni, non contribuirate più alla solitudine, e resterete con la face delle vostre fiamme estinta. Se voi sete per anche padron di voi stesso, conoscerete quel bene, che l'affetto mio paterno vi procura per l'acquisto delle virtù; e seguendo il mio consiglio prima che passi in comando, scarterete ogni vostro danno.

Deod. Sò molto bene ò padre quanto io sij tenuto a non disunirmi con la volontà mia dal vostro desio, spero, che sempre pronto a' vostri cenni per il passato, non farò di presente per discordare da quanto m'imponete; pure la supplico a qualche hora di tempo per darle vna risposta compita.

Lean. Ben m'auuedo ò figlio, che la mia propositione vi causa qualche disgusto; ma se con ponderato giudicio considerate la mia resolutione, conoscerete in vn' istesso tempo i vostri vantaggi, e quanto io sij geloso del vostro honore. Però pensate bene, e frà breue datemi la risposta, perche già stà in pronto ogni cosa per la vostra partenza. *Parte.*

SCENA SECONDA.

Deodoro solo.

Deod. **O** Amore perfido, e sleale frà quante angoscie fai viuere i tuoi diletti! così rimunerai la di lor fedel seruitù? quando mai muteransi le tue ricompense, e i tuoi sognati, non che chiamati fauori? quando mai lascerai di mescolare con vn breue diletto tanti amatori? è possibile, che essèdo così volubile, e peruerso, habbi tanti deuoti? supisco, che quelli hanno di tè la pratica non ti lascino, fuggendo da tè come da morbo dell'anima, e peste del mondo: ed io più sfortunato frà tuoi seguaci, mentre posso dire, che apena viddi il Sol che ne fui priuo: poteuo pure imparare da versi, che sono di tè scritti, che tutti piangono, e sospirano: dalle rime, che sfaullano tuoco, e fiamme, dalle historie, che scriuono vendette, e disperationi: dalle pratiche, che forbiscono ferro, compongono veleni, e ordiscono morti. E chi mai contento regnò sotto questo fallo, e cieco Dio? forsi Roma della Regina dell'Egitto? forsi il figlio del Rè Troiano? quello del Rè della Grecia? i Tarquini delle Romane? non fù egli amore, che attaccò la fiera tenzone frà Amone, & Absalone figli del Rè Dauidde? Amore non fù quello, che tagliò il capo al gran Duce Oloferne? non ruppe sbarbagliando

36 ATTO SECONDO.

le Afric Squadre? non lapidò i vecchioni della Babilonia? non vuotò di senno il capo al sapiente Rè della Giudea? non impazzi vn Profeta santo? non riuoltò vn Giove sotto forma bestiale agli adulterij, agli stupri, alle rapine, e alle infamie del mondo? sì, sì, Deodoro pur troppo è vero: fuggi, fuggi dunque questa fantasma d'amore, che non è altrimenti vn nume se non da fauola, e da scherzo; nò, nò non è douere honorare tanto vn cieco vile, che più non si sa di sua certa progenie, se non ch'è bastardo, concetto d'infamia, e nato dal dishonore.

SCENA TERZA.

Deodoro, e Polemino.

Pol. Sig. Padrone io son mezzo morto.

Deod. Che incontro hai hauuto?

Pol. Incontro nessuno, ma sono tanti i passi c' hò fatto per ritrouarui, che vinto dalla stanchezza, sete, e fame poco poteuo stare a morire se non v'incontrauo; che però se desiate, ch'io soccorra al vostro male, soccorrete voi prima alla mia estrema necessità, che mi sento venir meno.

Deod. Polemino non è tempo di burle, che pur troppo son burtrato dalla fortuna, e ti assicuro c' hò altro in capo; però se mi porti qualche buona nuoua non me la far più stentare.

Pol. Mi dispiace della vostra alteratione, ma se

ATTO SECONDO. 37

se vi dò rimedio, rimedierete voi poi alle mie necessità?

Deod. Ti darò tutto quello che vuoi, ma non mi tener più sospeso: hai fatto quello t'hò comandato, e la Signora Oritia t'hà data risposta.

Pol. Mi diè la risposta, e di più m'hà detto, che stiate allegro, ma io mi moro di fame.

Deod. Dou' è la risposta?

Pol. Eccola Sig. Padrone, ma io nò posso più.

Deod. Sei pur noioso, v' a casa far collatione, e colà aspettami, che in breue sarò da tè.

Pol. Io anderò, ma per far collatione sapete bene Sig. Padrone, che.

Deod. O che pazienza! prendi questo ducato, e comprati quello fà di bisogno.

Pol. O che siate voi benedetto: sentite Sig. Padrone la Sig. Oritia m'hà detto, che sarà sempre vostra, e che vuol morir per voi.

Deod. T'hò intelo v' a per i fatti tuoi.

Pol. Vado Sig. O che galate Padrone... *Parti*

SCENA QUARTA.

Deodoro solo, apre la lettera.

Deod. **L** Egge carissimo (getta Deodoro vn soffiro) mi sarebbe d'vopo, o merito assai maggiore, o minor conoscenza di me stessa per crederui soggetto d'amore, come voi dite, & anche per stimare, che la mia lontananza habbi forza di recalcare sopra le vostre pene. La vostra immaginazione a caso troppo vehemente

vi farà parere d'ardere in mezzo alla neve. Pure se soffrite da vero, e con qualche mia colpa, son pronta a pagar la pena della vostra sentenza, consentendo, che voi siate il Giudice, e la parte; purché con la vostra venuta m'ordiniate l'arresto in quell'istesso luogo doue m'hauerete disegnato il supplicio: quel timore, che voi non riceuiate per finte le mie affettioni, vuole, ch'io doni la fede a' vostri tormenti; onde per non pericolare il mio amore apro l'orecchio a tutto ciò, che dite: certo troppo mal fatto mi verrebbe, se con li miei dubbij per quello mi scriuete instigassi la vostra incredulità per le mie risposte.

Deod. O padre! (*Segue a leggere*) come dunque voglio credere l'amor vostro, e i vostri tormenti; così voi douerete certificarui de' miei dispiaceri, e il mio affetto, che cangierà vn giorno con l'inuidia, la pietà, che muouono le vostre pene, vi lascerà anche trionfare de' vostri inuidiosi, rendendoui fedele, e costante nell'amore vostro la vostra serua Oritia.

Deod. O padre! ò honore! dunque sarà vero, che sul bel principio del mio amore, per nō esser dichiarato disobbediente debba partire, e lasciarti carissima Oritia! O che pena; che pretenda fermarmi, mentre mio padre dice esser risoluto, ch'io vada, ò che dolore; se io parto perdo Oritia, se vado obbedisco al padre, & acquisto honore; ma Oritia è troppo bella, e quel ch'è più, m'ama: O sfortunato Deodoro, e che
risol-

risolui? seguire i tuoi amori non può senza sdegnare il padre; andar a studio, e lasciar la tua cara? ma come potrai partirti, e lasciar in Milano il cuore? Sì, sì partirò, obedirò al padre, che il douere il vuole; ma con conditione, che prima di partire mi faccia se non spolare, almeno promettere, che alla mia ritornata da Roma Oritia sarà mia spola: altrimenti, si si cara Oritia per tuo amore abbandonerò Patria, padre, beni, e quando sia bisogno, anche il mondo.

SCENA QUINTA.

(Giardino) *Alinda, e Oritia.*

Alin. Signora padrona io godo infinitamente delle vostre allegrezze, non piangerete già più tutto il giorno cuor mio, anima mia, sete pur giunta all'auge delle vostre contentezze.

Ori. O Alinda se tū potessi vedere il mio cuore non parlereffi così.

Alin. O questa è bella, e qual timore vi fa parlare; sete forse per tant' allegrezza uscita fuor di voi stessa?

Ori. Apunto fuor di me stessa sono.

Alin. Se m'haueste detto queste ragioni prima, che il Sig. Deodoro v'hauesse fatto intendere, che v'ama, può essere vi haueffi creduta; ma a desso, che per la lettera scrittaui hauete conosciuto il suiscerato suo affetto, a che più sospirare? Eh via

Signo-

40 ATTO SECONDO.

Signora padrona state allegra, se non volete dilgustar chi v'adora.

Ori. O Alinda se sentisti nel cuore quello sent'io.

Alin. Ma pò far il mondo, e che potete sentire nel cuore? Io per quanto posso pensare, mi pare, che non douereste sentire, che allegrezze, e che gioie.

Ori. Tutto al contrario.

Alin. Ma perche?

Ori. Perche dubbitò, che Deodoro non si burli di me.

Alin. E non vedete Signora padrona, che fate torto a voi stessa?

Ori. In che maniera?

Alin. Perche dubitando, che il Sig. Deodoro (che per altro è vn Cauagliere tanto compito, e che stima l'honore) debba burlarsi di voi, è vn stimar voi stessa di poco merito, e priua di quelle rare qualità, che vi fanno amabile.

Ori. Anzi questa è la principal cagione de' miei timori.

Alin. Se non hauete altro da temere, potete scacciar da voi ogni timore, e colmarui d'allegrezza.

Ori. Perche?

Alin. Perche sono in voi tutte le più amabili qualità, che possa hauer vna Dama vostra pari.

Ori. Alinda, ò il troppo amarmi ti fa traedere, ò meco adulando vuoi farmi credere esser in me quello, che veramente non è.

Alin.

ATTO SECONDO. 41

Alin. Signora padrona vi contentate, ch'io dica, e vi faccia vedere con giustissime proue quello, che voi non credete; ò volete, ch'io taccia per mai più parlarui, non che raccordarui del Sig. Deodoro?

Ori. Nò nò Alinda di pure.

Alin. Sia lodato il Cielo; ditemi vn poco Signora padrona le qualità, che spingono, anzi che sforzano vn Cauagliere ad amar vna Dama quali sono?

Ori. Io non l'hò mai studiate.

Alin. Veramente hauete ragione, perche sete di poc'età, & hauete peranche hauuta poca esperienza; ma io che sono pratica ve le voglio spiegare, e farui toccar con mano la pura verità.

Ori. E che pratica hai tù di quanto pretendi spiegarmi, starò a vedere, che sij stata alla scuola ad imparar il trattato d'Ouidio de' arte amandi.

Alin. O Signora sete poco informata della mia persona, e della mia discendenza.

Ori. Sei forsi figlia di qualche Sibilla?

Alin. Se non son figlia d'vna Sibilla, son figlia d'vna donna, che ne sapeua più, che Madonna Marcolfa; e la madre di mia madre, che si chiamaua Madonna Sempronia, era figlia del più celebre Astrologo, che fosse al mondo; e mia Bisaua era figlia della fata Alcina moglie di quel gran Pantaleone, che insegnò agli Ortolani piantar le cipolle, e i ponti della Luna per seminare i caoli, spinazzi, ramolazzi, fenocchio, herba buona.

buona, & ogn' altra semenza, oltre il piantar l'aglio, che per esser cosa ordinaria l' tralascio.

Ori. Veramente la tua discendenza è memorabile; ma che hà che fare l'Astrologia, il seminare, e'l piantare, col conoscere le qualità amabili d'vna Dama?

Alin. O come sete semplice, questo racconto, che v'hò fatto de' miei Antenati, l'hò fatto perche sappiate, che io discendo da persone di gran giudizio; acciò da questo potiate congiettare, ch' anch' io non deuo essere (se bene sono vna pouera serua) tant' ignorante, come i padroni al più stimano, che siamo noi pouerelle.

Ori. Hai ragione, & io appagata di quanto m'hai raccontato son desiosa intendere darè quali sijnò quelle sì rare qualità, che fanno vna Dama amabile; però spiegamela con tutta breuità; perche può star poco mia Signora madre a chiamarmi.

Al. Le qualità, che fanno la Dama amabile Signora Padrona sono otto, la nobiltà, le ricchezze, la bellezza, la bontà, la sincerità, il brio, l'auenenza, e la simplicità.

Ori. Cara Alinda spiegami vn poco distintamente il significato di queste otto qualità, e come si trouino in me.

Al. O quest' è il ponto: sentite la nobiltà, vuol dire, che la Dama (per esser veramente nobile) deue hauere la sua discendenza da Padre, Auo, Bisauo, Triauo, e almeno sin' al quint' Auo, così di Padre, come di Madre, che fossero persone Illu-

stri,

Ori. come sete voi, che tanto di Padre, come di Madre, non solo cinque Aui, & Aue, ma innumerabili sono nella vostra ascendenza.

Ori. Hò inteso, spiegami le qualità della ricchezza.

Al. La ricchezza vuol dire hauer danari, case, palazzi, e poderi in quantità. Voi come vnica essendo herede hauete tutte le sopradette cose, lo potrete negare?

Ori. Questa è la verità, ma della bellezza, che dirai?

Al. Che dirò? dirò, che voi sete per aponto il specchio della beltà. perche hauete vna vita distesa; e stretta nella cintura: la faccia poi, nella quale consistono le particolarità più singolari della bellezza, voi l'hauete più longa, che rotonda, la fronte spatiosa, i capelli neri, e viuaci, il naso perfilato, le labra color del corallo, le guancie color della rosa, & il collo allabastrino, e non mancando al petto sua proportione, si può dire che se non sete Elena, sete l'idea delle bellezze di quella.

Ori. Dichiarami vn poco la bontà, e sincerità.

Alin. La bontà non vuol significar altro, che la Dama sij honesta, humile, deuota, & amante del prossimo, quali cose sono tutte in voi; perche se parliamo dell' honestà, voi sete così honesta, che dalla vostra bocca non è mai uscita vna parola sconcia, e quel, ch' è meglio non hauete mai potuto soffrire ad vdirne. Hu-

mile

mile poi sete tanto, che non mouete vn passo senza licenza della Signora Madre. Diuota poi non ne parlo, perche spendete il più del giorno nelle vostre solite orationi; amante del prossimo, lascierò che la giudichiate voi, mentre per amore sete al segno, che sete; Circa esser sincera non posso dir altro, solo che in dieci anni, che sono alla vostra seruitù d'hauer mai conosciuto in voi, non che in fatti, ma ne meno in parole vna minima finzione.

Ori. Spiegami il brio, e l'auenenza, perche queste due qualità per quanto possa conoscere non penso, che in me si trouino.

Alin. Queste aponto due qualità sono quelle, che vi fanno più amabile di tutte le altre; perche il brio, ch'altro non è, ch'esser di natura allegra, affabile, e giouiale: in voi è così proprio, che chi vna sol volta tratta con voi, non può a meno di dichiararsi vinto. Ve ne faccia fede il Sig. Deodoro, che apena vi vidde frà tante Dame, che subito corse col cuore ad idolatrare (per così dire) il vostro brio. L'auenenza, che altro non significa, ch'vn bel tratto di modestia viuace nel riceuere, e fare le cerimonie, massime nelle visite; voi sapete pur meglio di me, che in tutte l'assemblee, doue in voi vi trouate, tutti corrono a complimentare con voi, quasi dire, che tutte le altre a vostro paragone sono vn nulla.

Ori. Alinda io sò che m'ami; ma come poe' anzi ti dissi, i tuoi discorsi mi fanno pensa-

re

re, ò che m'ami troppo, ò non m'ami da douero; mentre con queste tue dichiarie vuoi lusingando farmi conoscere essere in me, che per verità non è.

Alin. Signora Padrona mi spiace, che habiate in capo questi pensieri, pure vi compatisco, perche credo, che il troppo amare il Sig. Deodoro v'acciechi la ragione, e v'offuschi l'intelletto; ma spero che in breue confesserete non hauer io detto, che la mera verità.

Ori. E doue fondi questo tuo pensiero?

Alin. Nelle prerogatiue già dette, che sono in voi.

Ori. E la semplicità, come prouerai trouarsi in me?

Alin. Oh questa, senza la prouo io la potete dir voi stessa.

Ori. Cosa voi ch'io dica Alinda?

Alin. Voglio, che mi dichiarate quanti cuori hauete.

Ori. O questa è da raccontar a' vicini, quanti vuoi, ch'io n'habbia cuori? vn solo.

Alin. Et amanti quanti?

Ori. Alinda non mi dar più dolore, non lo fate.

Alin. Io sò, che amate il Sig. Deodoro.

Ori. E ti pare, che in questa Città vi sijCa- uagliere più degno di lui?

Alin. Al mio giudicio Signora nò; ma non può essere, che amate qualche altro?

Ori. Prima morire, ch'esser doppia in amore.

Alin. O vedete se l'hauete confessato da voi stessa.

Ori.

Ori. Che cosa?

Alin. Che sete semplice, mentre non sete doppia: che però essendo voi nobile, ricca, bella, buona, sincera, briosa, auenente, e semplice, e però ornata di tutte le qualità più amabili, douete sbandir da voi ogni timore, e star ben allegra; ma mi pare sentir la voce della Signora madre, corriamo in casa.

Lau. Di dentro Oritia, Alinda?

Alin. Signora vengo.

SCENA SESTA.

Città.

Leandro, e Deodoro.

Lau. **E** Ben Deodoro sete ancora deliberato partire per Roma?

Deod. Poiche Sig. Padre stimate necessario per il mio bene, ch'io intraprenda il viaggio di Roma, m'è parso ragionevole l'obbedirui, e contentarui: son dunque risolutissimo, però sotto vna conditione, senza della quale mi sforzarei contro l'impossibile, e perciò dourete perdonarmi, se par, che vi limiti quel rispetto, che vi doueria senza riguardo alcuno: la cosa mi preme troppo d'appresso; l'hauer consignato i miei voti, come intendesti, alla Signora Oritia non mi permette di spiegarle vele della partenza verso Roma senza il timore della certezza del vostro fauore, e del vostro

vostro consenso, vniti agli auanzamenti de' miei disegni, quali non concernano meno il mio riposo di quel, che'l riposo concerni la mia vita: di modo tale, che tant'è possibile passar con questo viaggio, e diuertir l'amore, che porto in seno, che più tosto diuenuto maggiore s'opporrebbe a tutto ciò, che pretendesse d'attrauerfarmi questi sentimenti. Nò, nò Sig. Padre, io non vado a Roma per lasciar la memoria di colei, che troppo bene è raccomandata all'anima mia, il Cielo mi punirebbe come colpeuole, e nella fede, e nella gratitudine. Amo quella Dama dopo voi, e prima, e più, che tutto il resto del mondo: e perciò vi prego a piegar il vostro affetto a ciò, che riguarda il mio bene; come io per contentarui supero le mie resistenze: Concedetemi ciò, che v'addimando, a fine, che dopo il mio ritorno possa riceuere il frutto de' miei amori, e il salario delle mie pene.

Lean. Haueuo entro me stesso lasciata comeda na banda quella folle passione tanto radicata nell'anima vostra, non già, che'l soggetto nò sostenesse degnamente le vostre affettioni; ma solo perche l'età vostra non mi poteua per anche consigliare il maritarui; tutta volta essendo di già gettato il fondamento per le vostre risoluzioni, e che il proseguir l'edificio riguarda il riposo del vostro cuore, farò io l'architetto de' vostri piaceri, e farouui vedere, che le mie sodisfattioni cederanno sempre al vostro pro.

48 ATTO SECONDO.

prò. Andate dunque, e sopra questa figur-
tà trauagliate per fabricarui quella fortuna,
c'hanno concepita le mie speranze, e quel-
la de' vostri amici.

Deod. Altro non poteuo aspettare da vn Pa-
dre tant' amoreuole, come sete voi, però
ve ne baccio le mani.

Lean. Quando dunque stimate di partire?

Deod. Quando a voi piacerà; basta solo, che
mi permettiate il riuerire la Sig. Oritia.

Lean. Anche questo vi concedo, e voglio
venire in vostra compagnia, per maggior-
mente farle credere, che se voi l'amate,
io la desidero per mia diletteffima figlia.
Andiamo.

SCENA SETTIMA.

Polemino solo.

Pol. **V**enga la rabbia al seruire, e a chi n'hà
più volontà di me, che se bene ser-
uo vn Padrone tutto compito, e che per
sua gratia mi vuol bene, non è però che
la fatica non mi faccia qualche volta scap-
par la pazienza: misera condition di chi
serue, che a pena si pone a sedere per star
in conuersatione con vn amico, e mangia-
re con commodità vna pitanzina ben ag-
giustata, che bisogna nel più bello lasciar il
più buono. Ero andato all' hosteria in
compagnia di due galanthuomini, e anda-
ua a garra a far brindesi alla salute della
più cara, quando che dali' Hoste port

va

ATTO SECONDO. 49

vn fiasco di moscatello vien vno ad au-
farmi, che mio Padrone mi v' cercando;
io mò per non perdere la sua gratia lascio il
fiasco, e parto per ritrouarlo; in casa non
ci è, nella piazza non l'hò veduto, e quel,
ch' è peggio non trouo alcuno che me ne
sappia dar nuoua, sì che posso dire, c'hò
perlo il fiasco, e il Padrone. Citto, mi par
sentire vn fumo che mi corre per il capo,
e mi leua la vista, ohime non ci vedo,
ohime, ohime.

SCENA OTTAVA.

Oratio, e Polemino.

Ora. **O** Là, o là Polemino, cos' hai trouato?

Pol. Lasciatemi andare, che le vertigi-
ni m'hanno occupato le cacarate degl' oc-
chi.

Ora. E che diauolo hai?

Pol. Sete il diauolo, alla larga, alla larga.

Ora. Guardami Polemino, che sono Oratio.

Pol. Se volete che vi guarda potete andar
ad accendere vna lanterna, perche non ci
vedo.

Ora. Alza'l capo vbbriaco.

Pol. O Sig. Oratio, che fate, che mi com-
mandate, che dite, mio padrone dou' è,
ed io doue sono?

Ora. Di la verità hai beuuto questa mattina?

Pol. Sig. sì hò beuuto, hò beuuto; ma'l fias-
co, il vino, il moscatello dou' è?

Ora. Che fiasco, che moscatello, non ve-
di,

C

50 ATTO SECONDO.

di, che sei in strada?

Pol. Siamo in strada? e l'hoste, e'l gallo, e'l fiasco?

Ora. Costui è stato all'hosteria, e si è vbbriacato; ma per carità voglio condurlo qui dietro fuori di strada, acciò passando qualche briccone non le facesse qualche oltraggio, perche è vn seruitore fedele. Polemino vien meco.

Pol. Doue volete, ch'io venga, se non vedo doue mi vada.

Ora. Per quanto posso conoscere tù hai sonno; e ti voglio menar a dormire.

Pol. Datemi la mano, che non posso star in piedi, ò che huomo da bene, andate piano, che se mi fate cascare farò cader ancor voi.

Ora. Hò trouato la tua fortuna, prendi questo bastone, e appoggiati.

SCENA NONA.

Giardino.

Alinda sola.

Alin. Sia benedetto quella buona vecchia di madonna Ortensia, ch'è venuta a portar i pizzi per i schuffotti alla mia Padrona, altrimenti per hoggi non vlciaua di casa: & in conseguenza non haurei più veduto il mio caro Polemino, e sì ch'vn' hora mi par mil'anni; e mi par strano, che stij tanto a venirmi a vedere, e portar qualche
nuoua

ATTO SECONDO. 51

nuoua alla mia Signora, che anche lei la melchina dubbiosa ne' suoi timori ansiosa l'attende. Citto: mi par sentire vn huomo, che parla, ò me felice se fosse Polemino: voglio ritirarmi dietro quest' albero, & offeruare quello dirà.

SCENA DECIMA.

Alinda, e Lando.

Lan. Non occorre nasconderti nò Alinda, che t'hò veduta.

Alin. O Lando sei tù?

Lan. Sì son io, e perche?

Alin. Perche mi farei creduta, che non douessi mai più fermarti doue foss'io.

Lan. Son forse scomunicato?

Alin. Io non dico, che sij scomunicato; ma sai bene come stai con Polemino, che guai a te se ti trouasse a parlar meco.

Lan. Sì se mi trouasse a parlar teco d'amore; ma hò fatto vn' altro pensiero.

Alin. Che pensier hai fatto?

Lan. Hò fatto pensiero di non amar mai più donne.

Alin. La ragione?

Lan. Non la sai tù, senza ch'io te la dica.

Alin. E che vuoi ch'io sappia?

Lan. Non sai, che per amarti mancò poco, che non perdessi la vita.

Alin. Se non vuoi hauer di quelli incontri, prima bisogna, che sij più piaceuole, e poi, che procuri amarne vna, che non habbi altri amanti.

Lan. Hoc opus hic labor.

Alin. Se non parli altrimenti io nõ t'intendo.

Lan. Se non m'intendi tũ m'intendo io.

Alin. Sei piũ sapiente, che non stinuo.

Lan. E che pensi Alinda forsi ch' io sia nato ne' bolchi?

Alin. O questo nõ, anzi t'hò sempre tenuto di qualche qualità.

Lan. O Alinda, se non fossero state le liti, ch' hanno fatto vendere a mio Padre quant' haueua al mondo non mi vedresti in quest' habito nõ.

Alin. Me ne dispiace; ma dimmi Lando, ch' essercitio faceua tuo Padre quand' era al mondo?

Lan. Mio Padre faceua il Sensale a Cremona, se bene poteua viuer d'entrata; ma come ti dissi le liti lo ridussero a questo.

Alin. E quanti beni haueua tuo Padre?

Lan. Quanti beni haueua? haueua vna Casa con tre stanze, vn campo, che rendeu a piũ di cento coppi di miglio, ò melgazza tutti gli anni, & vna vigna, che faceua trenta pesi d'vue, e di mobili haueua la casa piena.

Alin. Per verità staua bene, e tũ che faceui allora?

Lan. Andauo alla scuola.

Alin. Hò inteso, e per ciò sai parlar latino.

Lan. Che parlar latino, se campaua mio Padre m'adottoraua.

Alin. E che, era Conte Pallatino tuo Padre?

Lan. Era vn malanno, voglio dire, che mi farei dottorato.

Alin.

Alin. A sì, sì t'hò inteso, e ne godo, che sij sapiente, e ti voglio aiutare; ma spiegami vn poco quel latino.

Lan. E quando te l'hauerò spiegato, che ne farai?

Alin. Nient' altro, che intender la tua volontà.

Lan. Ti voglio compiacere. Vuol dire, che vi farà che fare trouar donna senz'amanti.

Alin. Sei poco pratico Lando: senti, che pagheressi trouarne vna, che fosse bella, con cento scudi di dote, e che non hauesse per anche d'amante.

Lan. Alinda dubbito, che voglij burlarti di me, per altro farei huomo di fatti vn regalo da par tuo, quando fol e così, e che questa, che tũ dici volesse amarmi.

Alin. Io non son donna di burlarti, e ti dico, che questa Giouane è tanto mia amica, che basta solo le dica (con riuereza parlando) che tũ sei vn buon Giouine, virtuoso, puoi star certo, che la cosa è fatta.

Lan. E quando pensi di farmi questo seruitio.

Alin. Prima che vegghi vn hora di notte, e però lasciti vedere circa le 23. che ti darò nuoua di quanto per tẽ hauerò operato.

Lan. Farò quanto m'imponi Alinda; ma guarda non mi burlare.

Alin. Se io ti burlo; senti questa bestemmia, non possa mai veder Polemino. (con gl'occhi chiusi.)

Lan. Veramente vna gran bestemmia.

Alin. Ti par poco, non voler piũ vedere il piũ caro, che m'habbi al mondo. (Sei

34 ATTO SECONDO.

pur ignorante se'l credi.)

Lea. Sì, si è affai, stò sù la tua parola, adio.

Alin. Puoi star sicuro (che ti burlerò.

SCENA VNDECIMA.

*Alinda, Oratio, Leandro, Deodoro
con Polemino a parte.*

Orat. **C**He fatte bella Alinda nel giardino così soletta?

Al. Serua di V. S. vado offeruando l'insalatina.

Lea. Come stà bene Sig. Oratio quel fiore, che tiene Alinda all' orecchio.

Orat. E quel mazzetto su'l petto, che ne dite?

Al. Signori se fossero di questi Giouanetti studenti direi, che sono venuti per darmi la baia; ma a lor Signori, a' quali fui sempre diuotissima serua dirò, che gli ringratio della burla.

Lea. Lasciamo dunque le burle. Dimmi Alinda doue si troua la Signora Lauinia.

Al. E in casa con la Signora Oratia.

Lea. Si potrebbe parlar con lei?

Al. Adesso l'anderò ad auisare.

Lea. Si bella Alinda fatti ruerenza da mia parte, e del Sig. Oratio, e dilli, che siamo venuti per ruerirla.

Al. Adesso li seruo.

Orat. Vna buona serua Sig. Leandro per verità è l'anima d'vna casa.

Lea. Sì certo, e massime questa, che intendo esser scaltra, fedele, e sagace.

Orat.

ATTO SECONDO. 55

Orat. Disse bene quel Sauio, che bellezza, e sauezza stanno per il più vnite.

Lea. Questa è la verità.

SCENA DVODECIMA.

Lauinia, e sudetti.

Lau. **S**erua di lor Signori, e quando mai il mio giardino, ed io habbiamo meritato tant' honore?

Orat. Sono tanti i meriti della Signora Lauinia, e le bellezze del suo giardino, che meritano d'essere ossequiati, & ammirate da qual si voglia Prencipe, non che Cauagliere.

Lea. Signora le rare prerogatiue, e nobiltà della sua Illustrissima casa, e le vaghezze del suo giardino sono degne d'esser riuerrite, e lodate da chi si sia.

Lau. Il ringratiar le Signorie loro per i tanti encomij da mera loro gentilezza partecipati farebbe vn nulla in riguardo al lor merito, & alle mie obligationi, che però se mi danno licenza tacerò, godendo più tosto di chiamarmi vinta, e restar obligata, che commetter mancamento alcuno: e sono a pregarli farmi intendere con tutta libertà la vera occasione di questi sì cari fauori.

Lea. L'amicitia, che passò altre volte, e per molti anni con il fù Sig. Carlo suo marito di felice memoria mi hà data occasione di riuerrirla, & assieme farla certa, che la mia

C 4

ami-

56 ATTO SECONDO.

amicitia non scemerà già mai per la casa di V. S., e può star sicura, che la sola memoria del defonto suo Sig. Marito mi farà abbracciare qual si voglia occasione tanto per suo seruitio, quanto per i più bramati piaceri.

Lau. Già ben sapeuo la buona corrispondenza, che passaua trà V. S., e'l fù mio Marito, quale preuedendo i mallori, che cominciuaano a germogliare in questa Pro- uincia, e stanco de' già passati, desperan- dosi nelle sue imaginatiue, per vn secolo più felice, non volse soprauiuere a tante calamità del Mondo, ma morendo lasciò in me la metà della sua persona, che viuerà sempre, e deuota, e pronta a seruirla, per quella padronanza, che V. S. s'haueua ac- quistata sopra di quello.

Ora. Di gratia Signori rimettiamo ad altri tempi questi discorsi, e mi fauorischino. *Prende tutti due per mano.*

Ora. Signora Lauinia, la vostra venuta non è stata tanto per riuerirla, che per discorrer- le d'vn negotio, che per quanto possa sup- ponermi penso sarà di suo gusto. La Signora Oritia figlia di V. S. Signora Laui- nia, & il Sig. Deodoro figlio del Sig. Lean- dro, ambo vostri riueritissimi seruitori, so- no a mio giudicio d'età conueneuole, e però posso credere, che facilmente V. S. acconsentirebbe all' vnione di quelli col vincolo del Matrimonio.

Lau. Sig. Oratio, Io non hò mai pensato, non che creduto di meritar tant' honore; che però

ATTO SECONDO. 57

però non solo accontento, ma rimetto il tutto alla prudenza di V. S.

Lean. L'honore sarà nostro, quando la Signo- ra Oritia voglij concorrere alla disposi- tion della Madre.

Lau. Spero che non bisogneranno preghie- re, ma quando vi bisognassero lo farei con tutta caldezza, & adopererei per fine an- che il comando.

Ora. Non si dubbiti Sig. Leandro, che la Signora Lauinia è tanto offeruante delle sue promesse, che il tutto sarà fatto.

Lau. Adesso, adesso le farò veder l'esperien- za. Alinda, Alinda non odi: queste serue si fanno chiamar cento volte.

SCENA DECIMATERZA.

Alinda, e sudetti.

Alin. Che mi comandate Signora.

Lau. Perche nõ hai risposto alla prima?

Alin. Haueuo il specchio in mano, che la Signora Oritia si poneua vn pendente all' orecchio.

Lau. Hai sempre qualche scusa: adesso, che fa Oritia?

Alin. L'hò lasciata nella sua camera, che si poneua i pendenti.

Lau. Valli a dire, che venghi quì subito nel giardino, che vi sono due Cauaglieri, che desiderano di vederla.

Alin. Vado Signora.

Lau. Sig. Leandro adesso le farò vedere

quanto apprezzi la sua amicitia, e quanto mi sia cara la sua parentella.

Lean. Mi è così nota la magnanimità della Signora Lauinia, che altro non n'hò mai sperato, che gratie, e fauori.

SCENA DECIMAQUARTA.

Oritia, Alinda, e sudetti.

Ori. Signora Madre, che gratie son queste, che mi partecipate in farmi parte de' fauori di questi gentilissimi Signori.

Lau. Figlia non son' io, che vi partecipo queste grate, sono quelli nobilissimi Cauaglieri, che si son compiacciuti di farne degne di quelle e voi, e me.

Ori. Siamo in obligatione di ringratiarli, ma conoscendomi insufficiente, lascierò che voi Signora compiate, e per l'vna, e per l'altra.

Ora. Signora Oritia a bastanza restiamo compiti dalla sua presenza, e gentilissime maniere, e più ancora faremo sodisfatti, quando si compiacerà voler dar il suo assenza al motiuo, che deue partecipare sua Signora Madre.

Lau. Sì, sì figlia questi Signori hoggi sono venuti a farne tante gratie, ch'io non sò con che premiarli, solo con pregarui a non lasciarli partir disgustati da noi.

Ori. Signora Madre la mia offeruanza, come credo, ben conosciuta da voi in obbedirui per tutto il tempo passato mi da campo di dirui,

dirui, che m'offendete, mentre douendo comandarmi mi volete pregare.

Pol. Sig. Padrone la vostra naue è gionta in porto, hauete sentito.

Deod. Fà segno à Polemino, che taccia.

Lau. Or via, già che deuo comandarui, hauete da sapere, che il Sig. Oratio, e il Sig. Leandro mi fanno istanza d'vnirui in sacro Imeneo col Sig. Deodoro, che però, e come madre, che vi sono, e per la libertà del comando, che m'hauete dato, vi comando che accettiate questo per voi sì auuantaggioso partito.

Ori. I suoi comandi Signora Madre mi saran sempre leggi.

Lau. Sig. Leandro chiami il Sig. Deodoro.

Lean. Signora prima di chiamar mio Figlio, farà bene, ch'intenda la mia deliberatione. Deue dunque sapere, come il Sig. Oratio, & io hauendo deliberato mandar' a Roma il Sig. Armindo suo, e Deodoro nostri figlij per finire il corso de' loro studij, & imparare quelle virtù proprie de' nostri pari; io participato questo pensiero a Deodoro, m'hà risposto esser prontissimo; ma che trouandosi ossequioso degl' infiniti meriti della Signora Oritia, non poteua partir contento, se non era certo, che al suo ritorno sarebbe sposo di quella: che però accid non restino V.S., e la Signora Oritia sospese, hò voluto farle conapeuoli di quanto dourà per adesso seguire, che sarà solo il darsi fede di sposi, e poi al suo ritorno, che sarà fra sette, ò otto mesi

al più, far le nozze, e compire il Santissimo Matrimonio.

Lau. Non si poteua pensar meglio, e per verità non è degno del nome di Padre, chi non procura tutti gli auantaggi del figlio. Sarà dunque bene mandarlo a chiamare per compire al suo desiderio, acciò, partendo contento, possa con più quietezza d'animo applicarsi alli studij, & attendere a quegli essercitij, che vie più nobilitano i suoi pari.

Lean. Se non faccio errore deue essere poco lontano; oh eccolo aponto. Deodoro baccia le mani alla Signora Lauinia, che si è degnata con tutta bontà concederti per sposa la Signora Oritia, con le conditioni, che tū poc' anzi mi difsi; e la Signora Oritia condescendendo alli prieghi della madre è qui pronta per consolarti, accettandoti per tuo legitimo sposo. Partirai contento adesso?

Deod. Contentissimo, e se l'allegrezza potesse lasciarmi esprimere la gioia, e'l contento, che ne sente il mio cuore per vn tanto fauore, farei conoscere alla Signora Lauinia, con suiscerati ringraziamenti, quanto pregi questa gratia.

Lau. Sig. Deodoro non occorre, che v'affanniate per questo, essendo noi abbastanza, ringratiate dal fauore, che riceuiamo, e massime io, che non hauendo, che vna figlia, per l'auuenire mi potrò dar vanto d'hauerne due accettando voi me per Madre, come desidero, ed Oritia per vostra

stra sposa, come lei brama.

Deod. Signora Lauinia Madre Carissima, che per l'auuenire mi pregiarò tanto di questo titolo, quanto d'esser sposo alla Signora Oritia, mi facci l'honore di darmi le sue mani.

Lau. Nò, nò Sig. Deodoro non è douere, che bacciate prima le mani della madre, che quelle della sposa. Oritia date le mani al Sig. Deodoro per fede di vostro legitimo sposo.

Ori. Ecco sospirato Deodoro, e le mani, e il cuore, col quale prometto non sposare mai altr' huomo, che voi.

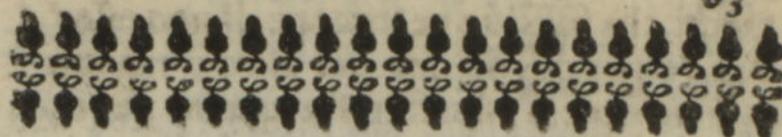
Deod. Et io giuro per queste delicatissime carni, ch'io tocco, e riuerente bacio non sposar mai altra che voi mia diletissima Oritia: solo mi spiace hauermi da partire, e v'assicuro anima dell'anima mia, che non sò doue cominciar' a dirui adio, nè doue terminar le mie voci di partenza. Hò la mente così confusa, il pensiero sì alterato, la fantasia turbata, le forze deboli, il cuor afflitto, e l'anima sì palpitante nel seno, che non sò ben capire, ò di che modo io viuo, ò perche causa non muoro frà le considerationi di douer partire da voi: Io lodo però primieramente Iddio, quale per suo fauore hà disposto i cuori di vostra Madre, e mio Padre a quel per il quale respirauano l'anime nostre. Viuo obligato a mio Padre, per il quale respiro al Mondo; ma ceda a questa obligatione l'hauermi fatto libero, e affranchito da quei tormenti,

menti, che soffriuo nel timore di non esser' vna volta vostro, che per altro è troppo ragioneuole l'assuefarmi a quelle pene, che mi somministrano il vostro bello, e la vostra lontananza, douendomi così presto priuare di voi mia bella, che sete l'oggetto, ch'adoro, per quanto mi lice in terra: E vn' arresto del mio fatto, e vna legge di mio Padre, bisogna sodisfar all'vno, obbedir' all'altro, e nel rincontro dell' altrui rinonciar' alla propria volontà. Miserabile condition humana! O fortuna inuidiosa, che fatta timida in peniar solo alle nostre felicità c'imbarazza questa separatione, che non sarà solo di corpo: Sì, sì carissima sposa; poiche il Cielo, ch' vnì l'anime nostre sotto la fede d'vn Matrimonio santo, le tenerà legate, come i nostri voleri inseparabili da ogn'vno, anche dalla morte. *S'abbraccieranno li sposi.*

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Città. Si finge notte.

Lando solo con vna lanterna.

Lan. **C**Hi disse, che le cattive compagnie sono i rompicolli de galanthuomini disse la verità, e lo prouo ben'io, che per non abbandonare quella maledetta razza, al sicuro haurò rotto il collo alla mia ventura: mi disse Alinda, che douessi portarmi nel giardino alle 23. che m'hauerebbe fatta fare vn'amante bella, e ricca, & io negligente non sono andato; e quel ch'è peggio non sò doue mi vada, se bene hò la lanterna, che per sua gratia m'hà imprestato Maestro Soffronio: ò sia lodata la fortuna, che non accorgendomi son vicino al Palazzo della Signora Lauinia, che però essendo pratico della finestra, che sporge nella camera d'Alinda, anderò qui dietro a questo Palazzo, e farò il segno, che soleuo fare quando stauo a seruire il fù Sig. Carlo, chi sà ch'ella non sij leuata, e se non potrò far altro, almeno farò scusa della mia tardanza: insomma voglio tentare la mia fortuna,

na, che audaces fortuna iuuat dice Bertoldo. *Getterà due ciffoli.*

Lan. Sì, deue essere nel primo sonno, se trouassi almeno vna pietra da tirar nella finestra: oh eccola aponto. *Getterà la pietra nella finestra: e poi ciffolerà.*

SCENA SECONDA.

Lando, e Alinda d' in Casa.

Al. **V**Ooglio vn poco vedere, ch' è quel galafrone sì impertinente, e per ricompensa così all' oscuro se mi riesce lauari la testa.

Lan. Mi pare hauer sentito parlare, voglio ciffolar di nuouo. *Ciffola.*

Al. Senza parlare voterà l'orinario.

Lan. A Carmassia, che m'hai lauato tutto, oibò, oibò, che sij maledetta.

Al. Ch' è quel briconaccio, che fà tanto sciamazzo sotto a queste finestre di notte?

Lan. Veramente hai ragione Alinda, sono queste le promesse eh? è questa la morosa senz' amanti, che mi voleui far fare? lo sò anch' io, ma basta.

Al. Hò pauura di sì, che ti sarà fatto il basto se non tratti altrimenti.

Lan. È che mal trattamento t' hò fatto Alinda?

Al. E ti pare vn bel tratto questo di venire dopo la mezza notte a ciffolare, e tirar pietre nelle finestre delle tolane par mie.

Lan. Alinda se tù sapessi il perche mi scuse-ressi.

Al.

Al. Và per i fatti tuoi, se non vuoi, che ti scusi con fatti di peggio.

Lan. Non m' abbandonare Alinda.

Al. Và alle forche ti dico.

Lan. Alinda la necessitá non hà legge.

Al. Te la farò dar io da Polemino la legge.

Lan. Se mi prometti Alinda di non parlarne a Polemiuo mi parto per mai più parlar teo.

Al. Sarà poi così.

Lan. Ti giuro per quella cosa, che più ame al mondo.

Al. Partiti, e ricordati del giuramento.

SCENA TERZA.

Lando solo.

Lan. **C**OSì và a fidarsi di donne, lo disse ben colui; che nell' onde solca, e nell' arena semina, chi fida i suoi pensieri in cuor di femina. Quando pensauo hauer incontrata la fortuna, trouo esserle più lontano, che mai: veramente me la son meritata vna mortificatione; ma così puzzolente non la stimaua mai. O bella non m'accorgeuo, che fosse giorno, buona fortuna, che niun m'hà veduto con la lanterna accesa, per altro m'hauerebbe detto, che Diogene è tornato al mondo, ò ch' io son qualche pazzo. *Smorzerà la lanterna.*

SCE.

SCENA QUARTA.

Polemino instiualato, e Lando.

Pol. **O** Stelle peruerse, ò infami ladroni,
giustitia, giustitia.

Lan. Hò voluto cader per la pauura, che
farà mai, voglio fare come dice Cattone
(rumores fuge) che però mi ritirerò quì
dietro per offeruare quello deue seguire.

Pol. Oh Padre infelice, oh ñglio disgratiato,
giustitia, giustitia.

Lan. Qualche gran accidente.

Pol. O nozze infaste, o auuenimenti fu-
nesti.

Lan. Questa mi par la voce di Polemino.

Pol. Pouero mio Padrone, hora sì, che spo-
serai la tua Signora. Oh infelice Oritia,
adesso sì, che potrai piangere, e disperarti,
ch'è morto quello, che tante volte chia-
mastì anima mia, cor mio. Pouero Sig.
Deodoro, disgratiato Cauagliere morire
nel più bel fiore della sua età. E che dirà
il disheredato tuo Padre d'un vnico figlio?
e tù Polemino, che farai adesso, c'hai per-
so il tuo amabilissimo Padrone? hora sì,
che saranno finiti i tuoi passatempi! hora
sì, che sei scuso di parlarè alla tua Alinda!
hui, hui, hui, hui, hui.

Lan. *Esce fuori.* Polemino, che hai? perche
piangi? non hai vergogna a pianger in
strada?

Pol. Piangeressì ancor tù, se ti fosse venuta

le

la mia disgratia: hui hui, hui.

Lan. Che disgratia? forsi qualcheduno t'hà
perso il rispetto?

Pol. Nò, nò, ci è di peggio. Hui, hui.

Lan. E che vi può esser di peggio, e forsi
morto tuo Padre, madre, ò fratelli?

Pol. Non mi tormentar più, ch'è morto.
Hui, hui.

Lan. E chi è morto?

Pol. Il mio Padrone Lando. Hui, hui hui,
hui.

Lan. Pouero Sig. Deodoro me ne sà male, e
che mal' hà hauuto.

Pol. Oh se fosse morto di malattia men ma-
le; ma è stato assassinato alla strada. Hui,
hui.

Lan. Alla strada! o puerino, ch'era sì buon
Cauagliere; ma dimmi Polemino, vuoi
disperarti per questo? sò che ti saprà
male cambiar Padrone, e che pochi si
trouano della bontà del Sig. Deodoro; ma
da disperarsi a nò, tù non lo puoi far diuea-
tar viuo, perciò poni freno alle lagrime.

Pol. Lando tù parli da sauiò; ma il mio Pa-
drone è morto, & io perso lui, perderò
anche Alinda.

Lan. E perche?

Pol. Perche non prendendo più il mio Pa-
drone la Signora Oritia, Alinda non vorrà
più maritarsi meco.

Lan. Se non hai altro pensiero consolati,
perche sò ch'Alinda ti porta tant'affetto,
che non lascerà tè per vn' altro.

Pol. Dimmi Lando doue siamo adesso,
perche

perche offuscata la mente dal dolore non
sò doue mi sij.

Lan. Siamo poco longi della Piazza de'
Mercanti.

Pol. Fammi questa gratia insegnami la strada
per andar a casa del Sig. Leandro, perche
sono tanto fuor di me stesso, che non vedo
doue mi vada.

SCENA QUINTA.

Oratio, e sudetti.

Ora. **C**He ci è di nuouo Polemino, che sei
tornato in dietro, e seguita qualche
disgratia?

Pol. Nuoue cattive Sig. Oratio.

Ora. Cattive? o me infelice! è forsi morto
mio figlio?

Pol. Nò Sig. Oratio, ma è morto il mio Pa-
drone. Hui, hui.

Ora. Il tuo Padrone? o pouero Deodoro, e
suo Padre lo sà?

Pol. Sig. nò, perche son gionto adesso.

Ora. O infelice Leandro, che dirai, quando
saprai la morte del tuo vnico figlio? dim-
mi Polemino, e mio figlio Armindo doue
si troua?

Pol. Io non lo sò, perche nell' incontro fat-
tale, non essendo a mio giudicio ferito,
spronò il Cavallo, e si diede alla fuga.

SCENA

SCENA SESTA.

Leandro, e sudetti.

Ora. **M**Ale nuoue Sig. Leandro?

Lea. **M**Me l'hò immaginata, quando
m'han detto, che Polemino è ritornato a
Milano.

Pol. Sig. Leandro, hui, hui, hui, hui hui.

Lea. Parlami liberamente Polemino.

Pol. Sig. Leandro, hui, hu, hui, mi scoppia
il cuore, il Sig. Deodoro è morto.

Lea. Mio figlio è morto? e come, e quando,
e doue, chi è stato l'homicida, Polemino,
mio figlio è morto?

Pol. Sig. sì è morto, & è stato ucciso, per
quanto hò potuto conoscere, da' Ladroni,
che ci assaltorno alla strada.

Lea. O viscere dell'anima mia! oh infelice
Deodoro! & io non sarò il più sfortunato
huomo, che uia? dunque è pur vero,
che la mia sregolata ambitione hauerà
sbandito il mio figlio della sua casa, senza
ponto pensare a' pericoli, che souente
s'incontrano? Padre miserabile: tù non
haueti, ch' vn' figlio, e quello il perdesti,
non già per sua, ma sol per tua colpa? non
bastauano le glorie de' tuoi Antenati, con
la buona opinione concepita, da ogn' vno
nell' indole sua buona? ah, che hò poco
saggiamente trattati gl' interessi della
sua vita, e fui più liberale per la fortuna,
che per me stesso, in allontanarlo dalla
mag-

maggion Paterna, con esponerlo alla mercè degl'azzardi del Mondo. Hò priuato di vita il degno successore delle mie sostanze. Pouero, ed infelice vecchio: hai perso il sostegno delle tue vacillanti membra; il fondamēto delle tue sperāze sopra la terra. Figlio amato col finir sì tosto gli tuoi giorni hai tolta la consolatione douuta alla mia morte. I preparatiui delle tue nozze faranno hor apparati di lutto per gli tuoi funerali. Venghi pur il pianto, e in luogo del riso d'vna pompa Imenea non si sentino, che sospiri, e che gemiti. Dimmi Polemino dou' è seguito il funesto caso dell' infelice mio figlio? hà egli hauuto tempo da morir da buon Christiano? s'è più ricordato di me, e della sua diletta fima sposa?

Pol. Sì, sì fece il tutto; ma per raccontare la longa serie della sua morte, e sospiri, vorrei fosse presente la sua sposa, per non moltiplicare i vostri, e mei perpetui tormenti.

Ora. Parla bene Polemino: sì, sì Sig. Leandro andiamo a ritrouarla, e se non potete consolarui per vna tanta perdita; almeno mostrate non hauer perso quel cuer generoso, che sempre haueste di sopportar con pazienza le disgratie mandate dalla mano di Dio.

Lean. La discorrete da sauiio, e da vero amico Sig. Oratio; ma questo è vn colpo troppo graue da reggerlo con la pazienza?

Ora. E per questo vi renderete più ammirabil' al mondo, e conformando la vostra
volon-

volontà con quella di Dio si renderà immortale la vostra prudenza.

Lean. Così voglio fare, perche così deuo, e perche voi carissimo amico me lo consigliate: ma vi prego d'vna gratia.

Ora. Commandate Sig. Leandro, che sento così a cuore i vostri infortunij, ch' altro non desidero, ch' impiegarmi per vostro seruitio.

Lean. Non sono stato adesso a conoscer il vostro affetto Sig. Oratio, e con professarui mille obligationi, vi prego a venir meco per consolare la Signora Oritia; mentre abbattuta anch' ella da vna tanta perdita, son certo, che sarà inconsolabile; & io non mi sento in forze di far quell' officio, che sarebbe douuto.

Ora. Verrò, e fatto a parte delle vostre, e sue afflittioni, inanimerolla alla tolleranza, se non potrò indurla alla consolatione.

Lean. Sì, sì caro amico andiamo.

S C E N A S E T T I M A.

Giardino.

Alinda sola.

Alin. Sta male detto i sogni, che nel tempo dell'allegrezze vengono a disturbar la quiete. Questa notte la mia Signora s'è infognata, che il suo sposo assaltato da vn fierissimo Dragone è stato da quello diuorato, se bene si dice, che non bisogna dar
effetto

effetto, nè far conto de' sogni; lei piange, grida, sospira, e come c'hauesse presente morto il Sig. Deodoro non si può consolare: sua Signora madre s'affatica, e si dispera, perche non le può dar ad intendere, che i sonni sono larue importune solo atte a disturbar il riposo. Io pure hò voluto perder la voce prima che giongesse nella camera la Signora per farle capire le balorderie, che fanno le creature in dar fede a sogni, e niente hò fatto; e però stracca dalla seccagine de' suoi mal fondati sospetti, son venuta quà giù nel giardino per passar mela vn poco. Sento gente, che farà mai, voglio ritirarmi.

SCENA OTTAVA.

Oratio, Leandro, e Polemino.

Ora. Polemino? nel giardino se ben' è aperto non si vede persona alcuna, picca la porta di casa.

Pol. Tic, toc. *Esce Alinda.*

Al. O Polemino così presto sei ritornato? che nuoua porti del Sig. Deodoro?

Pol. Cattiue sorella.

Ora. Alinda le Signore sono in casa?

Al. Sig. sì.

Ora. Valle a dire, che son quì io col Sig. Leandro per riuerirle, e non le dir' altro.

Al. Adesso gli seruo. Dio m'aiuti, che'l sonno non venghi vero.

Leand. Di gratia Sig. Oratio fate voi la mia parte,

parte, perche dubbito di qualche deliquio s'io parlo.

Ora. Non si dubbiti Sig. Leandro, e facci animo, perche nelle disgratie maggiori deue vn cuor magnanimo, come il vostro, farsi conoscere.

SCENA NONA.

Lauinia, Oritia, e sudetti.

Ora. Signora Lauinia, e mia riueritissima Oritia si suol dire per prouerbio, che colpo preueduto non rielce di tant' affanno: La nostra visita de' giorni passati, che fù d'allegria, quella d' adesso farà colma di melanconia, e di pianto, come pure riguardando il Sig. Leandro potranno nel di lui volto leggere i dolori immensi, che proua nell' infausta nuoua della morte del suo caro, del suo diletto, del suo vnico figlio Deodoro. *Leandro si uiene nelle braccia di Polemino, e Oritia nelle braccia della Madre.*

Ori. O me infelice! O carissimo sposo!

Lau. Oritia? Oritia anima mia, o pouerina me: Alinda corri, vola a prender quell' ampolla d'acqua odorifera prima che spiri la mia diletta figliuola. Ben lo dicesti ò disgratiata, che il tuo sonno farebbe vero, o misera me, e che farebbe mai della mia vita, se mi lasciassi o carissima consolatione dell' anima mia. Hui, hui, hui. Alinda, Alinda non vieni, Alinda?

D

Al.

Al. Sì Signora son quì allargateli il petto, mentre le bagna la fronte. Oh cara Padrona, adesso nò, che non sa: o più habile a consolarui. Hui, hui, hui, hui.

Pol. Portami dell'acqua Alinda, che il mio Sig. Leandro si muore.

Al. O Polemino chi l haurebbe mai detto? hui, hui.

Pol. Non mi dar più dolore, dammi quell'ampolla.

Ora. Sig. Leandro, Sig. Leandro; oh lodato Iddio hà aperto gli occhi; animo, animo, che il Cielo v'aiuterà.

Lean. Oh Dio è pur viuo ancora? e la Signora Oritia dou'è?

Ora. Sì, sì viuite, e la Signora Oritia pur viue, & è quì con sua Madre aspettando ansiose voi tolo, per sentire da Polemino il racconto funesto de' vostri, e loro infortunij; però fate animo per non più tormentarle.

Ori. E ancor respiro! o madre crudele, perche richiamarmi alla vita; non era meglio mi lasciate partire per andar' a far compagnia all'anima del mio constantissimo Deodoro; e il Sig. Leandro dou'è?

Ora. E quì Signora voltateui.

Ori. Lodato il Cielo Padre carissimo, che per altro nome non voglio chiamarui fin c'haurò vita.

Lean. Et io accettandoui per figlia prometto lasciarui herede delle mie poche sostanze.

Ori. Nò, nò Padre vi ringratio, altri pensieri hò in capo.

Ora.

Ora. Lasciamo questi discorsi ad altra occasione, che vi farà tempo: sappiamo vn poco da Polemino come, quando, e doue è seguito il funesto caso dell'infelice Deodoro.

Ori. Sì, sì Polemino, hui, hui, hui.

Pol. Signori se frenarete il pianto io vi farò noto ogni cosa distintamente, per altro non è possibile, perche essendo anch'io a parte de' vostri dolori, non potrò far a meno di farui compagnia, e perdendo il filo del discorso, lasciar imperfetto vn racconto degno d'essere a caratteri indelebili notato, ed vna morte, benchè intempestiua, con tanta costanza sofferta, che si rende ammirabile, e da inuidiarfi.

Deuono dunque sapere, come partiti da questa Città hoggi otto giorni habbiamo fatto per trè giorni vn felicissimo viaggio, quando il quarto, che fù Venerdì circa il mezzo giorno, su' confini del Modenese, s'vna crociera di strada si fecero auanti quattro, a mio parere Ladroni, ci salutarono con le archibuggiate, caddè subito a terra ferito in vna spalla il mio cauallo, e quello del Sig. Deodoro assieme del suo Signore, il Sig. Armindo, ò non ferito, ò spauentato il suo cauallo da quell'inaspettato, ed improuiso assalto si diede a vna precipitosa fuga, che però di lui non ne saprei dargliene altro ragguaglio. Per volontà di Dio gionsero quattro pastaggieri, che sentita la mia voce, e le archibuggiate, corsero alla mia volta, e quei ladroni, che per altro

D 2

haue-

haueuano mira di sualigiarci, veduto l'arriuo di questi, vno de' quali era armato di spada, e schioppo se la diedero a gambe, tirò quelli vn' archibuggiata, ma erano di già tanto longi, che non puote colpire. Io frà tanto accostatomi appresso al mio Padrone, che dopo la caduta non s'era più leuato da terra, le dimandai s'era ferito: mi rispose pur troppo ò Polemino son ferito, e mi sento mancare; però se sia possibile trouar vn Confessore vallo a chiamar te ne prego, e non m'abbandonare in questo, che penso farà l'ultimo giorno della mia vita. Dimandai ad vn di quei paesani se iui fosse qualche Chiesa vicina, mi rispose non esser lontana più di mezzo miglio, e che sarebbe andato ad auisar lui quel Curato, lo pregai per carità a far presto, e così in meno d'vn hora ritornò, conducendo seco vn venerando Prete, quale con tutta carità sentì la sua confessione, e poi pregò quei Paesani ad aiutarmi a portare il pouero languente a sua casa, come con tutta pontualità fecero: colà gionto aiutato da quel caritateuo Religioso lo spogliai, e fattole da vn Chirurgo, a mio parere mandato ad auisare da quel Paroco, offeruar le ferite, ch' erano tre balle nella coscia dritta, vna delle quali haueua rotto l'osso; il mio pouero Signore, che bisogna si sentisse i dolori del spasimo, chiamò quel Sacerdote, e lo pregò darle tutti gli ordini della Chiesa, quali riceuuti con profundissima diuotione mi chiamò.

Ora.

Ora. Fermati Polemino: il Chirurgo quando medicò le ferite, che disse?

Pol. Disse che v'era poca speranza.

Ora. Seguita il tuo discorso.

Pol. Tù vedi Polemino mi disse a qual termine io son ridotto: Io non ricuso niente di quanto hà ordinato il Cielo, ma però mi lagno di tre cose, quali morendo non le potrò più compire in questo mondo: la prima i sponsali imperfetti con la mia Orizia, la seconda, che non rivedrò più il mio Padre diletto, e la terza il riconoscimento della gratitudine per gli seruitij, che m'hai fatti dal principio sin' alla fine della mia vltimata sfortuna; ma mio Padre, che sarà l'herede del mio buon desio, quello al quale riporterai i miei vltimi omei, ti darà, come spero, le tue douute ricompense.

Lam. Così potessi ritornar' in vita il mio Deodoro, come ti vorrei far ricco, segui Polemino.

Pol. Visiterai disse più volte, che ti farà possibile la mia Signora, e ingegnati a consolarla nelle sue pene: gli farai sigurtà, come testimonio fedele delle mie attioni, come il più gran duolo, che mi porta alla tomba è il vedermi priuo per sempre della sua bella presenza: non le dirai altro de' miei tormenti per non maggiormente accrescere gli suoi; e se non ti farà possibile il non dirgli alcuna cosa del mio amore, e della mia sfortuna senza ferirli il cuore; fa in modo tale, ond' ella conosca la mia con-

D 3

stanza,

stanza, e che il maggior favore, che mi possa fare è il portarsi in pace il tutto. Habbi tu ingegno per pacificare il suo duolo, e se sarai fedele, e giusto nel racconto della nouella, che gli lo causerà, sij poi prudente, e saggio per il rimedio opportuno a solleuarla. Di più ti prego Polemino amato d'impressionarla siben de' miei affetti, che ne anch' il tempo possa scancellarle dal cuore la mia memoria. Non mi mancare in quest' ultimo seruitio, che ti raccomando con passione tanto maggiore, quant' è grande la mia disperata sanità. E doppo gettato vn gran sospiro con più alta, ma fieuol voce disse adio Polemino, ricordati de' miei vltimi auisi: adio mia bella feritrice adio, e più non parlò.

Ora. Miei carissimi amici, e Signori se al voler del Cielo potessimo opponerli noi mondani direi; ma perche i secreti dell' Altissimo non sono a noi noti, noi perciò siamo tenuti, e per legge, e per virtù conformarsi con le dispositioni di quello: chi sà, che Deodoro, che tanto era caro a voi per le qualità sue amabili, non fosse (come pure bisogna, che ciò sij) caro anche a Dio per la sua bontà.

Ori. E che poteua far più, ò Sig. Oratio, il Cielo per colmare le mie miserie in questa vita? qual mostro più funesto poteua tormi tutte le speranze di passar mai più vn hora contenta? le mie stelle, congiunte alla mia rouina, non haueranno più con che tentare la sodisfattione dell'inuidia lo-

ro, ò con che abbattere il total riposo dell' anima mia. Pouera Oritia! e qual specie di tormento ti poteua riseruar la fortuna maggiore di questo? E che farò più al mondo, doue trà viuenti non vedrò più mai chi mi daua la vita? e doue trouerò chi mi consoli? forsi da me stessa? e di qual antidoto seruir potrommi per quel male, c'hà già preoccupata la piazza del cuore? Ah, che i rimedij non seruono doue la piaga è fatta incurabile: vn' anima come la mia conquassata cede'l giudicio all' impatienza. Tu l'hai ò Porcia, all' hora, che la morte rastellò il tuo Bruto da questo campo della terra: sono i miei mallori a tuoi simili, e la sfortuna nostra hà vguualmente colpito nel segno dell' infelicità. E ben vero, che tu diuenisti poi preda della disperatione, e col ferro apristi vna strada all' anima, perche così viscisse dall' atrocità delle tue pene; doue io sotto de' medemi rigori manterrò de' miei martiri proue dissimili. A te il tuo paganissimo serua di condottiere; a me seguirà per mia guida la mia fede. Tu moristi, nè perciò più riuedesti il tuo Bruto. Io viuerò desolata, e languente, a fine di disobligarmi con le mie lagrime, e miei pianti alla buona memoria del mio sposo, al quale non farò mai più ingrata, di quel che fusti fedele alla sua fedeltà. Sì, sì ò mio caro amico vi prometto questi miei sensi, e con la constanza ve ne farò prouare gli effetti. E vi giuro per le vostre vltime, ma

belle parole di vostra bella feritrice, nome, che troppo m'hà honorato quando mi deste l'ultimo adio, ch'altri, che Deodoro farà a parte degli affetti d'Oritia; poiche nel mezzo di suoi più fresch'anni si sacrifierà ad vna più stretta solitudine: sì caro sposo a questo son ridotta, che però ogni sentimento, eccetto quello della vostra morte l'anima più non respira, che per lamentarmi. Oh s'il Cielo hauesse concluso la diuisione delle nostre promesse, e n'hauesse riserbato alla proua de' suoi rigori sotto i tetti della Patria, almeno, se non Paterni; v'hauerei pur resi i primiofficij douuti alla vostra prima indispositione, e gl' vltimi conuenienti al vostro trapasso. Hauereste pur voi conosciuto, che l'affetto mio tendea più a fatti, ch' alle parole. E chi sà se Dio vedendomi risoluta di seguirui sin nella tomba, non m'hauesse forse concesso il fauore di felicitare le nostre morti? ma non volse il Cielo maritar l'ossa nostre come maritò l'anime; e l'istesso sepolcro hà rifiutato la loro alianza. *S'inginocchierà a' piedi della Madre.*

Ori. Se l'obbedienza, che vi deuo ò dilettilissima madre, e l'obligatione, che porto col nome di figlia non mi necessitassero a scoprirui i miei più importanti segreti, il timore ch'io hò, che dobbiate rigettarli per ingiusti, m'hauerebbe giustamente diuertita da propalarueli, a pregiudicio bensì delle mie tenute parti; ma però agli auantaggi del mio riposo.

Lau.

Lau. Leuateui figlia, e svelatemi i vostri sentimenti.

Ori. Amantissima madre, già che quello mi deste per marito non m'hà potuto ottener per sua compagna, gli voglio tener compagnia la sù, doue sò, che m'aspetta: non vi credete già, che mi voglij priuar di vita coll' essemplio di quella Romana, quale per dichiarar al Mondo l'innocente sua vergogna si rese coipeuole nel modo d'effettuarlo; ma solo la voglio religiosamente cercare frà le austerità d'vna ritirata vita, qual desidero effettuare nel Monastero di N., doue vi supplico con tutto il cuore di procurarmi l'entrata, e con questo mezzo far d'vna vostra figlia vn' anima fortunata, ed vna Auocata in Paradiso, doue con zelo ardentissimo di vostra salute impiegarò tutta me stessa per beneficiarui, se potranno le mie preghiere mouere la Clemenza dell' Eterno Iddio. Sò, che come madre non incontratete volentieri il cōcedermi questo, ch' è l'vnic omio bene; ma quel giudicio c'hauete per consider la mia gloria, con il risguardo delle vostre sodisfattioni, m'assicura, che per vn diletto transitorio, che tocca a voi, non mi vorrete priuare d'vna Beatitudine Eterna.

Lau. Dunque ò mia figlia sete così stracca della mia compagnia, che volete così amaramente abbandonarmi? inuidiate forse a quel bene, che godo all'ombra della vostra presenza? volete così gratificare con il perdermi il longo beneficio d'ha-

D 5

uerui

uermi alleuata? eh se volete, ch'io viua mutate il pensiero, che non potete tirar auanti senz' abbreuiar i miei giorni. L'effetto del vostro doloroso sentimento conspira alla nostra separatione, e se Iddio v'hà tolto colui, che vi destinò prima in matrimonio; pensate, ch' il Cielo non sij per sostituire in suo luogo tal' altro, di cui la qualità, e il merito nol possino dichiarar degno successore di lui?

Ori. Ah Dio: e qual torto mi fa il vostro giudicio, stimando il mio amore variabile sì, onde potesse attendere a secondi sponsali. Nò nò mia madre nol posso, nol voglio, perche nol deuo volere. Se gl' oppone il mio humore, e' l còtrasta la mia fedeltà verso le ceneri del pouero mio defonto.

Lau. Saranno dunque i vostri voleri così liberi essendomi sogetta? fuor di questo io non posso aderire a quei vostri disegni, e' hanno per fine i pregiudicij graui della mia persona. Non aspettate, ch'io sopra di voi mi serui di ciò, che mi concede la natura; poiche più tosto combattendo il vostro rigore con la mia bontà, pregherouui sempre di voler sodisfare prima alla mia buona volontà, che preferire alla mia consolatione il vostro riposo.

Ori. Non hò più d'affetto ò madre, doppo che spirò sopra la terra, e reuissè in Cielo colui, che seco portollo tutto: quando ben passassi il tempo con voi, ad ogni modo tutto ciò, che s'offrirebbe a miei occhi farebbe indifferente al mio cuore estinto

con

con la morte di chi restaua l'vnico oggetto delle mie fiamme. Cōcedetemi dunque o mia madre ciò, che vi chieggio, e non arrestate il passo alla mia salute.

Lau. Mi credete forsi tanto dishumanata, ch'io mi debba opporre alla vostra saluetà? nò, nò figlia, conosco benissimo, che l'oppormi alla vostra prosperità non andrebbe insieme all'amor, che vi porto. Ma lassa me! sì come io madre prodigalizo il mio amore per assicurarmi nel vostro bene; non è più ragioneuole, che voi come figlia spendiate il vostro in stabilimento delle mie contentezze? Deh cara Oritia non m'abbandonate: nè vogliate permettere, ch'vn'impresa concetta a suggestione della morte priui voi della madre, e la madre della sua vita.

Ori. Se fosse così hauereste ragione; ma la dispositione del fierissimo animo mio non è vn segno di desperatione, come voi pensate; anzi tutto il contrario, mentre deriuu da quel lume d'intelletto, ch' Iddio per sua misericordia mi dà per seruire alla gloria del suo nome, e cercar il bene dell'anima mia.

Lau. Sete dunque risoluta d'abbandonarmi; e le mie preghiere haueranno più che mai in voi risoluto di prefecire la vostra alla mia volontà? voi non volete curarmi d'esser dal Mondo chiamata vna figlia ingrata, nè ch'io resti nel Mondo vna madre infelicissima, non per mia mala fortuna, ma per voler d'vna figlia disobbediente,

D 6

che

che non hauerà saputo meglio ricompensare le notti, i sudori, le veglie, che sacrificai a suoi di doppo del parto sin' a quest' età, che con vna seuerità nemica della mia quiete, e forsi della mia vita. Credete forsi, ch' il Cielo debba chiuder gli occhi per non vedere questi vostri disordini? ah! che doureste temere la gelosia della sua giustitia per gl' aggrauij, che mi fate nel disobbedirmi. Deh ricordateui, ch' vna figlia, che si fabbrichi la gloria sulle rouine della madre non potrà mai restar-
ne gloriosa.

Ori. Mia Madre; già i miei pensieri hanno sonata la ritirata da quel Mondo, oue, come più habile a rappresentar il duolo, hò lasciato i miei pianti, e le mie lamente, testimonianza douuta all' amor, che portauo al mio destinato sposo. Addimandateui quanto volete ingrata, disobbediente, e crudele, che vn' anima, che mette le sue sodisfazioni nell' osseruanza de' voti a Dio fatti, e delle promesse al suo Sposo m' assolue da queste querele. Non farò mai biasmeuole impiegandomi in opera sì deuota; e mi sarà impossibile l' incorrer l'ira del Cielo, qual hora ricorro a lui per seruirlo di cuore. Mai, mai crederò, che ciò mi si possa rimprouerare auanti Iddio, nè credo di lasciar memoria delle mie colpe nel ritirarmi da vn Mondo fallace per viuer dentro d'vn Chiostro.

Lau. Hor, che i miei consigli, e le mie esortationi restano vani per li miei attentati,
che

che adherendo alla vostra desperation m' hauerete messa in vn calle; consento, ma senza volontà alle vostre capricciose intraprese, e rassegnò ogni mio potere sotto l' indurato vostro cuore. Fate quanto volete, quanto sapete, e forzateui da vero al consenso violento d'vna dimanda ostinata. E là: chi vidde mai vna figlia saggia peruertir l'ordine della natura, e violar la legge del Cielo? Voi volete, voi potete viuer senza di me? di mesi, che non potendo viuer senza di voi, fatta idolatra del vostro amore, lasciai per tanti mesi le mie poppe alla discrezione delle vostre labra? Ma cosa vadouì mentouando le passate brighe quando vi nutricai, se non vi ponno mouere le mie affannose pene, che per voi mi tormentano di presente. Volete andare a viuer dentro d'vn Chiostro, perche io muora al Mondo? andate pur arditamente, e siate padrona di voi stessa, già che io non l' hò potuto essere col titolo di madre! *Vuol partire, Oratio la tiene.*

Ora. Signora Lauinia, di gratia si trattenghi.

Lau. O Sig. Oratio mi scusi della poca osseruanza nel partirmi, perche il grauissimo affanno, che proua il mio cuore mi fa esser fuor di me stessa.

Ora. Lasciamo da parte ogni cosa, e mi fa uorisca fermarsi tanto, ch' il Sig. Leandro, & io, che benissimo habbiamo intese le sue querele, giudichiamo quello si deue essequire.

Sig. Oratio io son pronta a rimettermi al
D 2 giu.

giudicio di lor Signori, perche son certa; che due Cauaglieri di tanto sapere, & esperienza non potranno, che giudicar rettamente.

Ora. E voi Signora Oritia, che deliberate?

Ori. Et io pure rimetto la mia causa al Sig. Leandro, & a V. S. mentre son sicura, che con la lor prudenza, e profondo sapere, hauendo ponderato ben bene la mia santa dispositione, e voti, non giudicheranno, che a mio fauore.

Ora. Sig. Leandro hauete sentito le ragioni addotte dalla Signora Lauinia Madre, e Signora Oritia figlia, circa il volerfi questa far Monaca, e quella impedirglielo?

Lean. Il tutto intesi.

Ora. Lodato Iddio accostateui se le forze ve lo permettono, se non state fermo al vostro luogo, e già che quelle di common lor consenso hanno rimessa la causa a noi, guardiamo di leuar le contese.

Lean. Voi Sig. Oratio di che parere sere?

Ora. Hauuo pensato di conformarmi col parere di V. S., ma già che mi dimandate di qual parere io sono, dirò, che la Signora Oritia non poteua disponer meglio; e però vero, che sempre mi sottoscriuerò a tutto quello farà da V. S. giudicato.

Lean. Signora Lauinia, e voi mia diletta Oritia, già che dall' vna, e dall' altra assieme col Sig. Oratio vi sere compiaciuti rimetter' al mio giudicio le vostre pretesioni: Io per tanto giudico, e dico, che la Signora Lauinia considerando al suo interesse

resse

resse del corpo hà molta ragione in negare il suo assenso alla figlia di serrarsi frà quattro mura in vn Chioffro; ma la Signora Oritia considerando all' interesse dell' anima, dico hauer fatt' vn' ottima resolutione; perche se non potrà pagare con la continua sua presenza le fatiche, e stenti della madre per lei sofferti; le sodisferà vie più con le sue diuote orationi; che però voi Signora Lauinia douete più appagarui di quelle, che di qual si vogl' altra; e quella colpa, che pretendete darle, con dire, che farà causa della vostra morte, non hauendo questa altro fondamento, ch' il dolore, che ne potete sentire solo nell' atto della separatione, restarete poi contenta nel veder vostra figlia non più soggetta alle vicende della fortuna; e fatta per le sue continue orationi sempre più amica di Dio, potrete sperarne vna vita, e più longa, e più felice: Sì, sì Signora Lauinia contentateui, che vostra figlia prenda quest' habito Santo, perche essend' il tutto a maggior gloria di Dio, non potete da quello, ch' ottenerne ogni gratia.

Lean. Benche in mio disfauore Sig. Leandro hauete sentenziato; nientedimeno paga delle ragioni da V. S. con tutta sincerità adotte, dò il mio consenso; e per farle vedere, che son contenta prometto trouarmi presente per più honorare quella santissima fontione.

Ori. Adesso sì, che posso, e deuo chiamarui con duplicato nome di madre, mentre per

vno

vno m'hauete dato il corpo per viuere al mondo, e per l'altro mi date vn'anima per regnare eternamente in Cielo. E voi Sig. Leandro Padre carissimo vi supplico, che si come sete stato il Giudice della mia causa, così non permettiate, che più entri in quella casa, dou' hebbero principio tanti miei infortunij; ma procurandomi in questo ponto l'entrata in quel Sacro Albergo, acciò possa dar pace al mio cuore, e far conoscere a mia madre, e al mondo tutto, ch' il mio desiderio non fù spinto da disperatione, ma vera inspiratione dell'Altissimo, e'hauendomi tolto il spolo, vuole per ricompensa mi sposi teo in eterno.

Ora. Sig. Oritia per hauer la licenza d'entrar nel Monastero m'obligo io d'impetrarla, e fargliela hauer subito; ma bisogna preparare prima gli habiti per vestirsi.

Ori. Non si prenda fastidio degl' habiti, ch'in quel Monastero hò tant' amiche, che per farmi seruitio, quando non n'hauessero altri, son certa, che si spogliarebbero i proprij, massime, che non sarà, che per vn giorno, mentre dimani si faranno fare: mi favorisca pure d'ottenere, quando sia possibile, adesso la licenza, perche son risoluta portarmi colà senza dilatione alcuna.

Ora. Com'è così vado per seruirla, & in breue farò anch' io al Monastero con tutto quello, che lei desidera.

Al. Di gratia Sig. Oratio s'affermi. Signora Padrona, se la mia seruitù v'è stata grata viuendo al mondo, sono a pregarui ad accet-

accettarla per anche nel Monastero, doue spero non esserui men fedele di quello vi fui.

Ori. Sia pur benedetto Iddio, che ti suggerisce tal sentimento. Sig. Oratio?

Ora. Già intesi, la licenza anche per lei?

Ori. Quella per aponto. Che dici Alinda, ti pare che gradischi la tua seruitù?

Al. Me le confesso eternamente obligata, come spero d'eternalmente seruirla.

Ori. Miei Signori Padre, e Madre dobbiamo incaminarsi? mi par vn' hora mill' anni di dar la nuoua a quelle mie care Suore; perche hauendomi sempre dimostrato vn' particolar' affetto, giubileranno tutte nel sentire la mia improvisa resolutione, e subita entrata.

Ioan. Andiamo pure dilettissima figlia, che non vedo l' hora di vederui ornata di quella sacra veste; perche, si come la sola deliberatione hà scacciato da me la metà de' miei grauissimi tormenti; questa spero mi farà scordare ogni mal passato, e per così dire mi chiamerà da morte a vita. E tu Alinda, acciò con più cuore, & affetto possi seruir la tua Padrona ti prometto cento scudi, quali dimani ti manderò, oltre la dote, che si deue al Monastero, intendendomi, che di quelli ne possi disporre a tuo beneplacito.

Pol. Sig. Padrone non sarebbe meglio, ch'io prendessi Alinda per mia Sposa, e la dote la deste a me, che mi contenterei per tutto quello m'hauete promesso?

Al.

Al. Polemino non t'affaticare, che non mutarei pensiero per quant'oro sij al mondo; dati pur pace, che non mancheranno donne per te.

Pol. Com'è così mi darò pace, ma per forza, e non haurei mai creduto Alinda, che douessi lasciarmi?

Al. S'io lasciassi te per vn'altro haueressi ragione; ma io ti lascio per seruir a Dio, e ti prometto mai scordarmi di te, e pregherò sempre Iddio voglij compiacerti; e tù prega il medemo, che mi faccia degna d'esserle vera serua.

Pol. Son tanto sodisfatto di questa tua offerta, che per fatti conoscere la stima, che ne fò, voglio che il Sig. Leandro ti dij adesso quello t'hà promesso. Sig. Padrone prenda il denaro, che diede nella partenza al Sig. Deodoro, che sono per anche cento doppie trà oro, & argento.

Lean. Di questi te ne faccio vn dono per la tua fedeltà, e se seguirai à fedelmente seruirmi alla mia morte ti farò conoscere quanto stimi vn seruitor fedele, in tanto vā auanti, e porta l'auiso alle Signore Monache di N. della nostra andata.

Pol. Patto dunque per quella volta, e'l ringratiarlo lascerò a tempo più opportuno.

Lean. Ed io Sig. Leandro non deuo partecipare di queste allegrezze?

Lean. Etù se vorrai seruirmi ti farò conoscere la mia liberalità.

Lean. Verrò donqu' ancor io per seruirla, e per non abbandonarla più mai.

Al.

Al. Godo Lando habbi trouato vn Padrone così liberale, perche ti leuerai vna volta di correre il mondo, e lasciar da parte l'amore, che non poteua, ch'vn giorno fatti romper il collo.

Ori. Non è tempo da perdere, ch' il Sig. Oratio haurà di già fatto spedire i ricapiti: Vainnanzi Alinda, che Lando resterà per seruire il suo nuouo Padrone.

Lean. Dice bene la Signora, vā auanti pure, che in breue faremo colà.

SCENA DECIMA.

Monastero.

Polemino solo, che legge il titolo sopra la porta.

Pol. **A** Ntichissimo Monastero di N. Le Monache deuono riposare, che non si sente anima, che viua. Sonerò il campanello.

Voce di dentro. Chi batte?

Pol. Amici.

Voce) Chi dimandate?

Pol. La Reuerenda Madre.

Voce) Adesso le darò il segno.

SCENA VNDICESIMA.

Polemino, e Alinda.

Al. **E** Ben Polemino hai suonato?

Pol. **H**ò suonato, e già la Portinara hà dato

dato il segno alla Reu. Madre, che poco può tardar' a venire.

Voce) Chi dimanda la Madre?

Pol. Son' io Signora, seruitor di V. S., e della Signora Oritia Bellamonti.

Voce) Come stà la Signora Oritia?

Pol. Stà bene, e riuerisce V. S. con tutte le Sorelle di questo Monastero, e frà breue farà quì a riuerirle con sua Signora Madre, & altri Signori.

Voce) Ci sarà grata la sua venuta, perche è vna Signora tutt' amabile: andatele a dire, che venghi, ch'è padrona.

Pol. Non occorre Signora, che mi prenda questo fastidio, perche, se non faccio errore, sento la sua voce poco lontana.

Voce) Suor Liuia aprite la porta, e voi Suor Maddalena andate ad auisar tutte le Sorelle di mio ordine, che si portino quì adesso, ch'è giunta vna Signora, che vuol goder per qualche hora la nostra conuersatione.

S'apre la porta del Monastero.

Madre. O Alinda, e voi ancora sete venuta a farci gratia?

Al. Anzi son venuta per riceuerne da lei mia riueritissima Signora.

Madre. Hauete sempre le vostre cerimonie, e sete sempre più bella.

Al. Tale e quale sono sarò sempre serua della Signora Madre.

SCENA DVODECIMA.

*Oritia, Lauinia, Leandro, Lando,
e sudetti.*

Ori. Signora, e carissima Madre in Christo, che per tale dourò chiamarla per fin haurò vita s'accontenta, che le di vn caro abbraccio, s'abbracciano, e bacciano.

Madre. Quanta mi sia cara, ò amantissima Sorella questa visita ve lo dica il mio cuore, ch'innamorato delle vostre rarissime qualità, viuerà per sempre, come di presente viue tributario della mia diletissima Signora Oritia.

Ori. E voi tutte mie carissime Sorelle, che pur tali mi sarete per l'auuenire, quando vnitamente con la Signora Madre mi vogliate participar quest' honore d'accettarmi.

Madre. Signora Oritia, & io, e queste Suore saremmo troppo fortunate, se fossimo degne d'hauer quest' honore; Ma....

Ori. Nò, nò Signora Madre l'honore sarà mio, quando fatta sarò degna d'esser a parte della santa conuersatione di tante Spose di Christo: Nè crediate, ch'io parli da burla, anzi datemi questa fede, ch'io son venuta quì per non partirmi più mai; e per l'auuenire perdendo il nome d'Oritia, per Sor Colomba Fedele mi chiamerete: e perche la mia deliberatione è stata subì-

subitanea, & improuisa, e perciò non hauer hauuto tempo di far fare almeno vn habito per vestirmi, prego a favorirmene d' vno, che frà due giorni, col restarne alla mia benefattrice eternamente obligata, le farà restituito.

Madre. Quando tal cosa fosse non mancherebbero habiti; ma per anche, come dissi, dubbitò non esser degne d'vn tant' honore.

Ori. Vi leuerà questo dubbio il Sig. Oratio Panpino, che in breue deue venir con la licenza douuta per entrare assieme di questa mia serua, per la quale sono anche a pregarui d'vn habito. Eccolo aponto.

SCENA DECIMATERZA.

Oratio, e sudetti.

Ora. **R**iuersisco la Signora Madre con vna sì bella compagnia: Signora Oritia? eccouila licenza legnata dal Sig. Vicario Generale non tanto per voi, che per Alinda d'entrare, e prender l'habito di queste Signore Religiose, hauendomi promesso di portarsi Domenica doppo pranzo a questo Sacro Monastero per dar compimento a questa santa fontione.

Ori. Alinda vien meco, andiamosi a vestire:
Entrano.

Lean. Sig. Oratio io mi sento il più content' huomo, che viua.

Ora. Lo credo Sig. Leandro.

Lean.

Lean. Lo potete credere, perche protetto a Dio non hauer mai sentito il mio cuore giubilare, com' in questo ponto.

Ora. Non è gran merauiglia, perche Spiritus vbi vult spirat, e massime in chi n'è degno, come voi, che sete colmo di virtù religiose.

Pol. Sig. Padrone, Sig. Padrone, se vedeste Alinda vestita da Monaca la par vn' Angelo.

Lean. E la Signora Oritia?

Pol. Non l'hò per anche veduta, perche a mio credere vi v'è più fatica a vestirla.

Lean. Quando sarà vestita auuifami.

Pol. Sarà seruita.

Si sentiranno varij instrumenti a suonare, e cantare la seguente.

A ngeliche schiere	Cantate, gioite
Venite, volate	Celesti virtù.
Dal Cielo quà giù,	Fedele, & amante
Gioite, cantate	Se al mōdo ella fù,
Le lodi, sù sù.	Colomba Cōstante
Cantate, gioite,	Al Ciel sarà più.
Volate, venite	Angeliche schiere
Celesti virtù,	Venite quà giù,
Colomba seruite	Gioite, cantate
Fedele sù, sù,	Le lodi sù, sù.

Lean. Hauete sentito Sig. Oratio quella bella sintonia?

Ora. Per verità è stata degna.

Lean. Signori s'accostino, che le Monache sono all'ordine. *Cala vn' Angelo dalle nubi.*

Angeli

Angelo. Messaggiero di Dio dalle sfere Celesti a voi mi porto ò fedelissima Colomba, e da parte dell' Altissimo vi dico, che non v'increzca, nè più v'annoi dell' estinto vostro Sposo (che pur perderlo bisognaua) la rimembranza misera, e dolente; ma che vi consolate nel nuouo acquisto d'vn altro immortale, che sempre a voi fedele non vi lascerà mai scontenta. Foste compatibile nelle vostre passate turbolenze; ma hor, ch'è sodisfatto il vostro desio, e sotto quel Sacro Velo v'hauete assicurata la felicità eterna, non sarete più soggetta, che ad vn'inuidia santa. Serrata frà queste mura, non temerete di mai più sospirare i rimproueri della fortuna; e come non può far breccia in questi sacri recinti, così perpetente, e ingiusta, ch'ella si sij, non v'attiueranno più nemiche del vostro riposo, nè le di lui violenze, nè l'ingiustitie. Sono per voi finiti i maligni influssi del nemico vostro destino; e se la peruersità delle Stelle vorrà di nuouo ricercarui in pregiudicio della quiete vostra, sarete fuor del Mondo per non lasciarui ritrouare. Il Cielo congiurerà in vano le prosperità dell'anima vostra, e i suoi torti, ò sospesi, ò abbattuti, non perturberanno più i dritti d'vna regolata vita. Tuoni pure, e rompi i suoi accesi lampi l'aria a sua voglia, che non potranno cadere i fulmini sopra'l capo d'vna Sposa di Christo. In questi Chioftri, sciolta da ogni impaccio del Mondo, e deposto ogni pensiero della terra, vi sarà facile

facile il portar la mente alle considerationi d'vn Dio, che vi consoli ne' vostr' affanni, che v'illumini nell' ignoranze, che v'auenzi negl' amori, che vi sollevi dalle fatiche, e vi conforti nella via del Paradiso. Le discipline, le vigilie, le orationi, e le mortificate passioni vi manterranno in proua, che non viete più sopra la terra, ma sol, che Christo in voi respira. Quelle sacre canzoni, con quali ò s'inuitano, ò s'inuidiano l' Angeliche melodie, raddolciranno i gusti, e agguizzeranno i desij, per vnirui affatto a Dio, col mezzo d'vn affetto viscerale, che vi farà sospirar ia longhezza del vostro esiglio dalla vision Beata. Sì, sì ò Colomba Fedele abbracciate il vostro Celeste Sposo, che doppo, che l'hauerete amato, al sen ristretto, e ribacciato, vi lascerà casta, monda, e pudica. Gradirà il vostro affetto, abbraccerà'l vostro amore, e con centuplicate vsure remunererà col premio impareggiabile dell'eterna gloria il faticoso merito di momentanea tolleranza. Restate frà tanto a godere sotto l'ombra delle sue protectioni gl'auantaggi di questo luogo sacro, destinato non già alle vestali di Roma, nè alle Vergini di Minerua, non a quelle de Traci, Fenici, di Cipro, ò d'Affrica: Vergini tutte ad infamia immortale del Mondo, ò dell' abuso, ò dalla violenza, destinate alle lasciuue voglie d'acceso amante; ma per le candide Colombe di Christo, per le di lui Ancelle, quali ben rassodate nella via
del

del Cielo, cupide di dureuol piacere, ambiziose di vera gloria, con intrepido piè battono il sentiero del vitio, e con la mente in Dio eleuata cominciano a viuer là sù in Paradiso, se bene per anche respirano sopra la terra. Indi frà tante dolcezze d'vn' anima Religiosa, frà tanti godimenti d'vna mente rassegnata, non lasciate, che più si riuolti sopra i desiri d'vn Mondo tutto infedele: non vi venga più il pensiero di ritornare alle sue belle scene per la rappresentatione di qualch' infelice successo. Nò, nò, ciò più non si teme in voi, che sete per l'altrui disingannata della sua vanità, e della sua inconstanza. E qual cosa potrà più lusingarui la mente, ò richiamr l'appettito per le sue dolci apparenze? forsi quel Riccone, che con zappa d'oro s'apre la strada alla sodisfattion d'ogni suo diletto, e stima tributare tutto ciò, che vuole alla sodisfattion de' suoi voleri? forsi quel Giouine, che per non farsi nemico del corpo, lascia che l'anima si suij dal dritto sentiero del Paradiso? forsi quell' honorato Cauagliere, c'hà la Città, ch' il riuerisce, e'l Mondo l'ossequia? e qual maggior honore, che rinonciar la gloria del Mondo per l'amor d'vn Dio? non sapete, ch' anche frà Romani Publio Dolabella sol trionfò all' hor, che non gli fù permesso il Carro trionfale; e'l Rè Dauid non apparse mai tanto glorioso, se non quando comparse, e basso, e vile. Deh o Celeste Colomba godete.

pur

pur voi qui sotto quelle laniche spoglie la presenza d'vn Dio, che porta in pugno tutte le sodisfattioni per vo' anima deuota, e lasciate si godino tutti gl' honori, ricchezze, e delitie del Mondo, che finalmente ogni cosa ben presto deue finire; e dopo questo breue tempo di vita, che passa pur contedio, tutto suanirà come vapor, e fumo: la morte c'hà congiurato contro la vita humana, per mezzo d'vna febre, d'vn ferro, d'vn dolor di capo, e in cent' altre milla maniere, può priuarci di quella vita, che tanto si pregia, e stima, e sotto d'vn sasso spianando l'alterigia mundana, di niuno resterà più memoria sopra la terra. Sì, si ò fortunatissima Colomba passerà questo breue giro di vita, e vedrete quant' importante fosse la resolutione, all' hor, che col filo dell'amor diuino vi stricasti dal labirinto di questo Mondo, doue altr' ingannati da i primi oggetti, pensano non vi sij, come gl' ignorant, & Heretici Epicurei, post mortem nulla voluptas.

E viua la Colomba Fedele, e viua.

I L F I N E.

026304

98
de
bi
ba
te
sù
no
ze
me
te
Mo
il p
per la
succe
voi,
sua
cosa
chiam
renze
d'oro
d'ogn
ciò
vo
fari
ma
forse q
Città
quia?
ciar la
Dio
Publ
not
e'l
fo
vil

